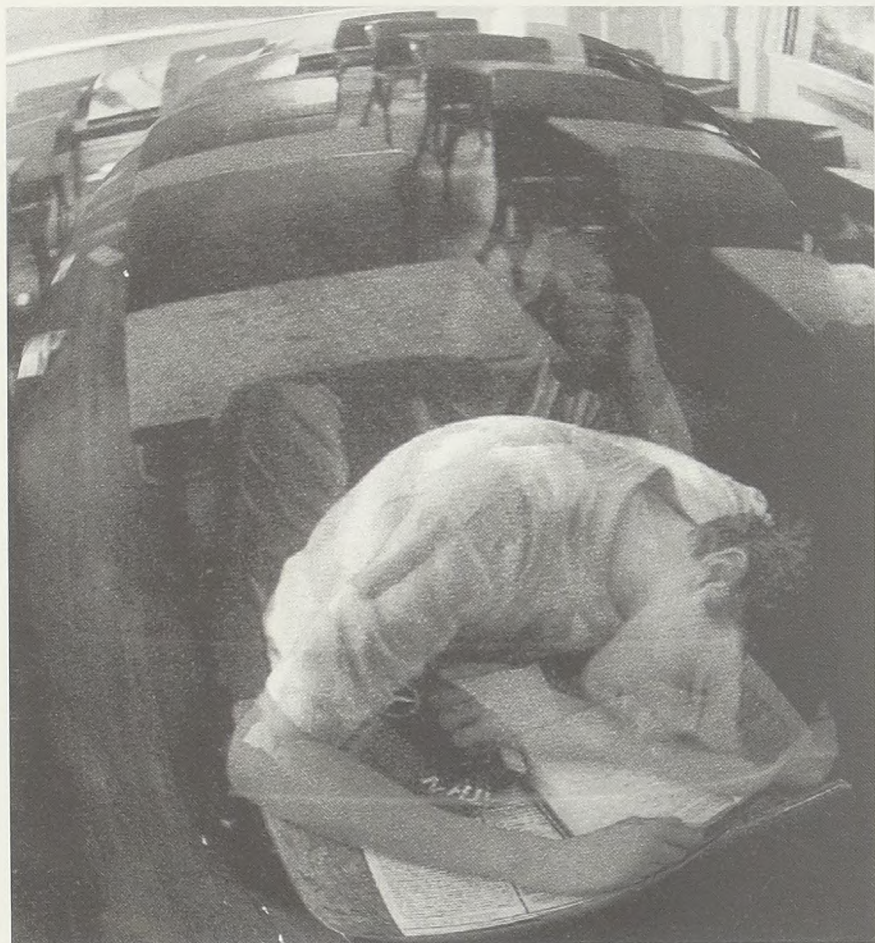


Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

4-5/98



A CHE PUNTO È LA PASTORALE UNIVERSITARIA?

e

INOLTRE:

► **Dossier**

L'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

► **Tribuna**

REFERENDUM: PRO O CONTRO

► **Magellano**

BATTIATO E L'ARTISTA

CRISTIANI

IN UNIVERSITÀ

SOMMARIO

Editoriale

L'Europa incontra il Sinodo ... p.3

Thierry BONAVENTURA

Dossier

Guelfi o Ghibellini ... p.4

Gabriele BENEDETTI

Grandangolo

Il quotidiano senza notizie ... p.9

Piero PISARRA

Spiritualità

La Speranza: la seconda delle tre virtù ... p.31

Bruno MAGGIONI



Tribuna

Referendum: pro o contro ... p.6

Andrea MOREZZI

Laboratorio

Speciale Pastorale Universitaria

Universitas Dei, universitas hominis ... p.10

Carlo GHIDELLI

Un Ufficio per l'università in diocesi ... p.12

Edmondo LANCIAROTTA

Esperienza delle cappellanie in Italia ... p.15

Vincenzo ZANI

Dieci nodi da sciogliere ... p.19

Thierry BONAVENTURA

Magellano

Battiato e l'artista ... p.23

Daniele VASTA

Quando la fede incontra la scienza ... p.25

Raffaele MUCCIATO

L'impegno di Dossetti durante il Concilio Vaticano II ... p.26

Giuseppe ALBERIGO

Avion Travel e i prezzi volano ... p.28

Francesca LOZITO

Pellegrinaggi alle soglie del Giubileo ... p.29

Liberio ANDREATTA

Lo studente ideale in Ugo di S.Vittore ... p.32

Antonino FRANCO

Leggio ... p.34

Aprile di Nanni Moretti ... p.35

Emanuele PASQUINI

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma

Telefono: (06) 6875621
Telefax: (06) 68802088

www.telpress.it/Fuci/Ricerca
e-mail: fuci@email.telpress.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo BERTANI

DIRETTORE
Cecilia CREMONESI

CONDIRETTORE
Thierry BONAVENTURA

REDAZIONE
Dario BETTI, Emanuele CIANCIO,
Francesca LOZITO, Raffaele
MUCCIATO, Diego TOMA, Giorgio
VEZZOSI

SEGRETERIA ESECUTIVA
Jacopo F. MACHNITZ, Francesca

MARANGONI, Simone MILIOLI,
Andrea MOREZZI

PROGETTO GRAFICO - D. TOMA

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

STAMPA
So.Gra.Ro. s.p.a., Via I. Pettinengo
39, 00159 - Roma
DISTRIBUZIONE
Costo abbonamento
ordinario: L. 30.000

enti e biblioteche: L.50.000
Costo del fascicolo L. 4.000

Versamento su ccp
n. **35038009**, intestato a FUCI,
via della Conciliazione 1 -
00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ri-
cerca*)

L'Europa incontra il Sinodo

In occasione del suo viaggio apostolico in Germania, il 23 giugno 1996 a Berlino nel corso dell'*Angelus*, Giovanni Paolo II convocò una seconda assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi. Essa si inserisce nella serie di sinodi incentrati sul tema della evangelizzazione, già annunciati in vista del Giubileo del 2000 nella lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* (n°21 e38) e che ha visto finora realizzati quello panamericano e quello dell'Asia, mentre quello dell'Oceania è previsto per la fine dell'anno. La pubblicazione dei *Lineamenta*, nel maggio scorso, segna l'inizio di quel "camminare insieme" che porterà la chiesa europea a rispondere (chiamata a) alle sfide del mondo contemporaneo e a progettare l'Europa di domani. All'Europa spetta quindi il compito di chiudere questa serie di sinodi.

Il sinodo si annuncia come un arduo compito in quanto pieno di attese, spesso appena espresse quasi fosse di malaugurio, da parte dei nostri fratelli di 'recente' storia cristiana. Sul vecchio continente, infatti, incombe la responsabilità di essere stato, nei secoli, quel centro propulsore del movimento evangelizzatore che ha portato la cristianità nei quattro angoli della terra. A lui viene delegato ora la responsabilità di dare delle risposte a quegli interrogativi lasciati in 'sospeso' e che non hanno trovato un esito positivo negli altri sinodi.

E allora mi chiedo come la chiesa che sta in Europa si stia preparando a questo evento? Come le singole realtà diocesane, le aggregazioni e i movimenti ecclesiali hanno percepito 'l'urgenza' e l'opportunità di tale evento? Come è stato inserito nei cammini delle rispettive comunità? Domande che rischiano di rimanere, per ancora molto tempo, senza risposte. Non si riesce a capire se è l'informazione sull'evento che è carente oppure se è l'attenzione all'evento che è carente, o ancora peggio se siamo di fronte alla stanchezza e alla disillusione di chi ha visto, troppo spesso, utilizzare lo strumento del sinodo senza giungere mai a grandi risultati? E' una questione di tempo? Sono passati due anni dall'annuncio!

Forse qualcuno aspettava la diffusione dei *lineamenta*. Rimarrà abbastanza deluso perché "hanno un carattere necessariamente generale e comune..."(p.55), e così potremmo dire per il questionario compreso all'interno. Perciò mi limiterò a suggerire qualche desiderio e dichiarare qualche timore.

Mi auguro che sia effettivamente un sinodo che dia delle risposte a delle attese precise e definite. I *lineamenta*, suddivise in tre parti, dimostrano una chiesa forse troppo ripiegata su sé stessa e poco aperta alle istanze che il mondo contemporaneo pone: non vengono per nulla trattati (e a volte nemmeno elencati) alcuni gravi problemi. Le domande rimangono su una generalità allarmante (spesso non si riesce neanche a capire a chi sono rivolte). Perché? Eppure nella bellissima icona dei discepoli di Emmaus che è stata prescelta come modello interpretativo e pedagogico di questo cammino, i discepoli vanno dritto alle questioni.

Spero che esso adoperi le competenze, anche tecniche, di alcuni membri del popolo di Dio. Infatti l'allarme è stato spesso lanciato nei sinodi precedenti per 'l'incompetenza' di alcuni soggetti della chiesa nell'affrontare questioni di carattere economico o politico ecc Che valorizza il lavoro, finora realizzato, dalle varie conferenze episcopali, da organismi 'privilegiati' come il CCEE ecc ... ma anche di momenti particolari della vita della Chiesa di questi ultimi anni come l'assemblea ecumenica di Graz, lo stesso precedente sinodo dei vescovi.

Finalmente che sia un momento di ascolto alla presenza esegetica della Parola viva verso lo svelamento della persona del Risorto.

Un capitolo a parte dovrebbe costituire l'attenzione ai giovani. Il grande timore è che si continui a parlare di loro come oggetto di attenzione, senza realmente conoscerli, e magari a progettare l'Europa di domani senza consultarli. Non sarebbe molto più interessante se, in vista del Giubileo, si realizzasse un Sinodo dei Giovani nei quali essi non vengano più trattati solamente come oggetto, ma come soggetti capaci di costruire, mettersi in discussione e di progettare, dei giovani che sanno, oltre a partecipare ai grandi raduni, anche pensare la

Thierry BONAVENTURA

L'università di Firenze dovrebbe essere un grande cantiere aperto. Non è un'immagine metaforica, parlo proprio di un cantiere vero, con le ruspe, le gru, le impalcature e gli operai al lavoro. E la maggior parte delle nuove strutture dovrebbero essere già in funzione, così almeno ci si sarebbe aspettati avendo ascoltato tante volte i programmi del rettore.

La situazione nella realtà si mostra oggi un po' diversamente.

Firenze è un ateneo di 60.000 studenti con 50 diversi corsi di laurea e di diploma. La gran parte delle facoltà si trova sparpagliata in vecchi edifici del centro con le segreterie da una parte, la presidenza da un'altra, le aule, le biblioteche e i dipartimenti in mille altre sedi. Una situazione comune a molti altri atenei.

L'edilizia universitaria

Le lotte più accese degli ultimi anni si sono giocate proprio sull'edilizia. Tra un rettore che ama pensare progetti in grande, i docenti che danno il loro assenso solo quando viene garantita la priorità della costruzione dei loro studi e laboratori sui servizi per gli studenti, e questi ultimi (ultimi davvero nella lista delle priorità) che rinuncerebbero volentieri a simili grandi programmi in cambio del recupero di alcuni insediamenti nel centro storico.

Le direttrici in cui l'università si vuole muovere sono principalmente tre: la nascita di un polo scientifico nel comune di Sesto Fiorentino, un nuovo insediamento per le scienze sociali nel quartiere semiperiferico di Novoli e il recupero delle strutture del centro per le facoltà umanistiche. Un piano di sviluppo 1997/2001 che prevede un fabbisogno di 314 miliardi. 121 miliardi sono stati stanziati, l'80% è già stato speso per realizzare solo il 30% dei lavori.

Il caso più emblematico è il Polo Scientifico. Negli anni '70 si progettava un grande campus universitario per parecchie migliaia di studenti. I lavori sono partiti nell'86 in un'area completamente da urbanizzare tra l'aeroporto e l'autostrada. Riduci riduci, or-

mai vi si dovranno trasferire solo Matematica, Fisica e Chimica con una popolazione di soli 1.500 studenti. Gli altri corsi della facoltà di scienze rimarranno in città come le segreterie. L'insediamento doveva essere pronto da anni ma la lentezza nel reperire i fondi e i ritardi del comune di Sesto non permettono ancora di usare in modo utile il Polo. Ci sono alcuni edifici finiti, ma mancano la mensa, i parcheggi, le strade di accesso... in compenso non sono previsti alloggi per studenti e l'auditorium e la biblioteca sono stati cancellati dal progetto.

Mancano i fondi per portare a termine un progetto e si vorrebbe avviare l'altro a Novoli per Economia, Giurisprudenza e Scienze Politiche. In più con uno scarso coordinamento con la politica degli enti locali. Un esempio: il progetto approvato dall'università non si preoccupa di mensa e alloggi poiché sarebbero competenza dell'azienda regionale per il diritto allo studio. Ma per il momento né università né azienda hanno soldi da stanziare.

E non ci dobbiamo lamentare

E pensare che per 20.000 studenti fuori sede ci sono solo 800 posti letto. I 450 nuovi posti in arrivo con il piano di programmazione regionale 1997/99 non potranno certo fare da calmiera nel mercato degli affitti che si svolge interamente al nero, tuttavia in qualche modo segnano un'inversione di tendenza nella politica degli alloggi. Se aggiungo che il numero di pasti caldi distribuiti è finalmente in aumento (negli ultimi anni si era più che dimezzato) e che la Toscana è in testa tra le regioni per numero di borse di studio erogate, devo alla fine riconoscere che il diritto allo studio non è il capitolo più allarmante del nostro ateneo.

Coincidenze fiorentine

Parlando di Toscana credo di dover notare la particolare vicinanza tra università e mondo della politica e delle istituzioni. Che si trovino più professori negli assessorati o nei banchi del Parlamento che nelle aule universitarie non è una novità nel panorama italiano. In genere poi vengono sostituiti con docenti più puntuali a lezione.

Ma non è a questo che mi riferisco, quanto a un fenomeno tutto locale. Il ministro Berlinguer ex-rettore di Siena e già presidente della Conferenza dei Rettori, ha scelto il suo seggio elettorale nel centro di Firenze, il rettore di Firenze Paolo Blasi gli è

succeduto alla testa dei rettori italiani. Non è tutto: da via Laura, sede di Giurisprudenza e Scienze Politiche, provengono molte delle recenti nomine ai massimi livelli: Pino Arlacchi all'antinarcotici dell'ONU, Roberto Zaccaria alla presidenza RAI ed Enzo Cheli all'Authority per le telecomunicazioni. La loro competenza è innegabile, e queste due facoltà rappresentano una punta di eccellenza negli studi giuridici e politici in Italia. Che poi questi rapporti con la politica rafforzino il corpo dei docenti fino a renderlo inattaccabile anche di fronte alle sue mancanze è un'altra questione. Io mi limito a riportare questa singolare coincidenza tutta fiorentina.

Il rettore e le prove di autonomia

Di questa tipica classe di docenti il rettore Blasi ha tutte le caratteristiche. Quando ti ci trovi davanti non distingui il professore dal politico. Abile nel migliorare l'efficienza dell'amministrazione che gestisce in maniera fortemente personale, altrettanto evasivo e accomodante quando si discute delle mancanze della didattica.

La sua interpretazione dell'autonomia è in certi aspetti ben visibile. Da due anni ad esempio si svolge la manifestazione *University*: una settimana in cui oltre a varie iniziative culturali, viene allestito un tendone con *stands* per promuovere le facoltà e informare sugli enti pubblici e le aziende della regione. L'iniziativa ha avuto successo. È stata un'occasione per richiamare l'attenzione della città sulla sua università e un modo per interpretare l'autonomia anche come cura dell'immagine esterna.

L'aspetto debole resta il coinvolgimento del territorio ma non manca qualche novità significativa. Stanno dando buoni risultati i corsi di diploma in Ingegneria distaccati a Prato, divenuta provincia in questi anni. Lo sviluppo è stato programmato in collaborazione con l'amministrazione e le aziende locali. L'istituzione anche di un orientamento in tecnologie tessili, che costituisce il maggior settore industriale pratese, e l'organizzazione di *stages* danno buoni risultati in termini occupazionali.

Non si può tuttavia pensare che l'università sia in grado di gestire molti altri progetti simili: la realtà in cui i diplomi di Prato sono stati istituiti rappresenta un po' un caso speciale.

Una nota sola sui cambiamenti portati dallo Statuto: a tre anni dall'approvazione non è

stato nominato il Garante dei diritti e nessuno si preoccupa. Di recente il rettore proponeva la nomina di un docente anziché di una personalità esterna: è forse un modo per affossare questo ruolo prima che nasca? Gli studenti non ne parlano, forse non credono nemmeno che il Garante servirà a qualcosa.

Studenti deboli

Hanno accolto freddamente la manifestazione *Univer-city*, certi toni autocelebrativi che ricordano le parate delle inaugurazioni dell'anno accademico: non invitavano alla collaborazione. Sarà invece importante se noi studenti riusciremo ad assumere l'iniziativa per usare tutti questi spazi.

Un dato in controtendenza è infatti l'aumento dei votanti alle elezioni studentesche. Nelle ultime due votazioni la partecipazio-

ne è quasi raddoppiata: fino al 20%, il doppio della media italiana. Il fenomeno è stato principalmente attribuito al successo della rassegna di cinema *Ecce Pizze* che una delle liste studentesche organizza durante tutto l'anno.

È probabile che sia vero, ma questo mostrerebbe come i margini di miglioramento siano ancora molto ampi se basta così poco per avere questi risultati.

È difficile infatti che gli studenti riescano a fare scelte politiche innovative: chiederli di giocare di anticipo è poi irrealistico. Spesso l'azione politica si limita a reagire alle proposte del rettore. I maggiori successi degli studenti consistono forse nella vittoria di molti ricorsi al TAR per il numero chiuso, le tasse e, l'ultimo, per il piano di Novoli.

Ma nelle occupazioni del mese di aprile abbiamo mostrato tutta la debolezza delle

l'università di Firenze

nostre posizioni: Lettere, Scienze della Formazione e Scienze Politiche sono state occupate; accusiamo di una visione utilitaristica la bozza Martinotti, fermiamo la didattica – anche se è l'unico servizio formativo che ci viene dato – ma rassicuriamo i nostri colleghi studenti che non bloccheremo gli esami e le segreterie. Poi puntualmente con le vacanze di Pasqua è tutto finito. Ma questa non è più cronaca solo fiorentina.

Viaggio nell'università di Firenze



Guelfi o *Ghibellini?*

Gabriele
BENEDETTI

Referendum:

pro o contro

a cura di
Andrea MOREZZI

Antonio Cantaro è Presidente del Centro di Riforma dello Stato e membro della direzione dei Democratici di sinistra.

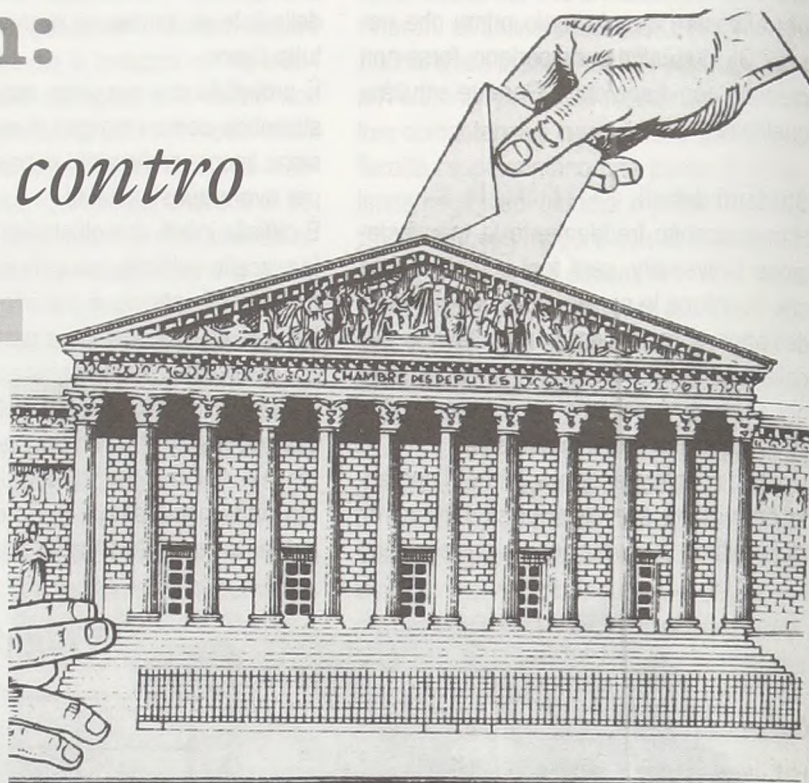
I sostenitori del referendum asseriscono che eliminando il voto di lista si giunge alla semplificazione del quadro politico e alla riduzione della litigiosità interna delle coalizioni: concorda?

E' assai diffusa la convinzione che la semplificazione del quadro politico passi per la soppressione del voto di lista con il sistema proporzionale. La realtà smentisce questo facile e un po' ingenuo ottimismo. Della moltiplicazione dei partiti in Italia non è responsabile la quota proporzionale del 25%. Questo è forse un ottimo strumento di propaganda, ma è un obiettivo sbagliato.

In virtù della clausola di sbarramento, nessuna lista conquista seggi se non raggiunge almeno il 4% dei voti. Sulla base del voto di lista con sistema proporzionale noi oggi dovremmo avere non più di sette partiti rappresentati in Parlamento: poco più di quelli esistenti in Germania.

Anche in questi ultimi mesi abbiamo assistito al moltiplicarsi di decine e decine di sigle politiche. Se non è colpa del 25% di quota proporzionale, da cosa dipende questa situazione perversa?

Per quanto possa apparire paradossale il meccanismo responsabile della proliferazione di tante sigle politiche è il restante 75% dei seggi distribuiti con il sistema maggioritario. O meglio *l'uninomiale ad un turno* che fa sì che poche centinaia di voti possano essere decisivi per la conquista di molti collegi. Ciò è all'origine del fatto che gruppi e "professionisti" della politica, privi di un significativo radicamento, divengono assolutamente indispensabili per assicurare quel margine di voti che serve per vincere. Da qui la concentrazione di un potere di contrattazione e di ricatto in "partiti scheggia" ed in "partiti invisibili" che conquistano una rappresentanza parlamentare non validata da alcun consenso elettorale e, comun-



Oreste Massari è ricercatore presso il Centro di Riforma dello Stato e l'università 'La Sapienza' di Roma.

I sostenitori del referendum asseriscono che eliminando il voto di lista si giunge alla semplificazione del quadro politico e alla riduzione della litigiosità delle coalizioni: concorda?

No, non concordo. Non è il voto di lista che impedisce la semplificazione del quadro politico. I partiti che hanno superato la soglia del 4% nella quota proporzionale sono 7. I partiti o le sigle che hanno ricevuto il finanziamento pubblico sono 40. La verità è che la causa della frammentazione del sistema partitico non è tanto la quota proporzionale, ma il turno unico. Bisogna avere il coraggio di dire la verità. Potendo vincere o perdere in ogni collegio uninominale anche per una manciata di voti – e così sul piano nazionale – ogni coalizione è costretta ad imbarcare anche il più piccolo raggruppamento politico e a stringere alleanze puramente elettorali. Questo è successo nel 1994, con l'alleanza innaturale tra Forza Italia - Lega e Alleanza Nazionale, e anche nel 1996, con l'accordo di desistenza tra Ulivo e Rifondazione Comunista.

E' il turno unico che spinge a formare coalizioni eterogenee e a permettere la sopravvivenza di un sistema partitico estremamente frantumato. Nell'atto di stringere le alleanze e di attribuire le candidature nei collegi – specie in quelli sicuri – le piccole forze esercitano un ricatto, ottenendo così una sovrarappresentanza rispetto al reale consenso. Se c'è un effetto non maggioritario nella quota proporzionale, questo è semmai il meccanismo dello scorporo. Abolendo lo scorporo, lo schieramento vincente viene premiato (ottiene più seggi), mentre abolendo il voto di lista proporzionale viene premiato lo schieramento arrivato secondo a scapito dei ter-

que, sproporzionata rispetto alla loro forza effettiva. Ne deriva la litigiosità interna delle coalizioni e le continue tentazioni trasformistiche da parte dei cosiddetti "cespugli".

Il referendum elettorale non può costituire un antidoto a queste tendenze perverse?

Io temo il contrario, che la tendenza alla frammentazione e alla litigiosità possa accrescersi invece che diminuire. E ciò essenzialmente per due motivi.

In primo luogo perché l'eliminazione del voto di lista, facendo venire meno il voto ai partiti politici, fa saltare l'unico parametro di misurazione del consenso ed è facile prevedere che la selezione delle candidature nei collegi diventerà sempre più arbitraria e rissosa: sempre più sottoposta al ricatto di "partiti scheggia", di "partiti fai da te", di fazioni clientelari, personalistiche, localistiche.

In secondo luogo il "nuovo" sistema elettorale che verrebbe fuori dal "ritaglio" referendario fa sì che i seggi riservati alle liste verrebbero distribuiti ripescando tra i migliori perdenti in ogni circoscrizione: senza un necessario riferimento alle coalizioni. Il rischio è che la coalizione politica che ha vinto nella maggioranza dei collegi veda travolto questo risultato dal ripescaggio, casuale e irrazionale, degli "sconfitti dei collegi" (sconfitti che – non è detto – saranno espressione dell'altro polo).

La verità è che il superamento dell'attuale bipolarismo "zoppo"

non può che essere il frutto di un reale processo di aggregazione e ricomposizione politica da parte degli attuali partiti. E che l'unico sistema elettorale che può incentivare un bipolarismo compiuto è un sistema a doppio turno.

Allude al cosiddetto patto di casa Letta che introduce il premio di maggioranza a il doppio turno nazionale di coalizione?

Non necessariamente. A me interessa, in primo luogo la

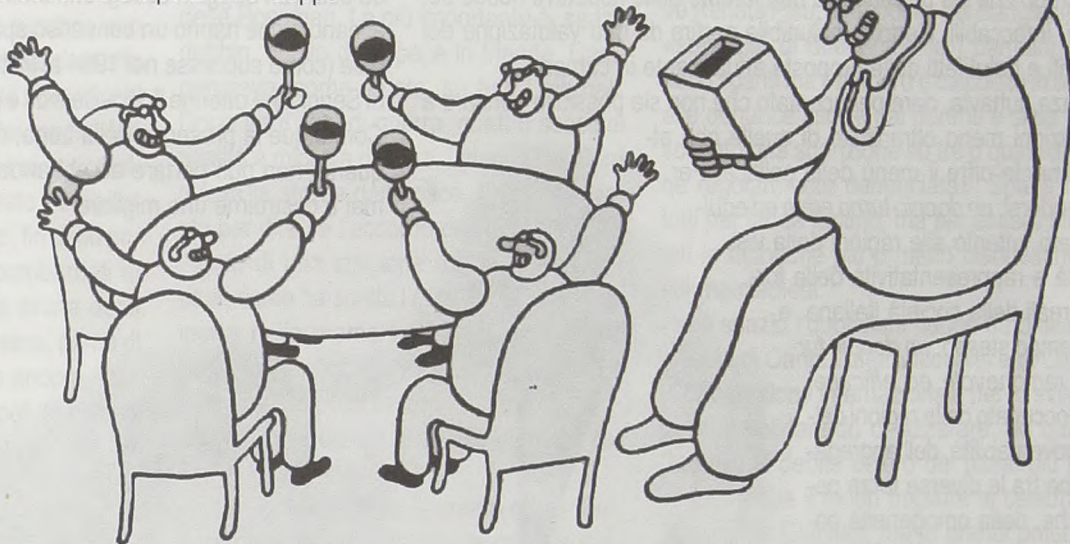
filosofia di ogni sistema a doppio turno: il fatto, cioè, che gli elettori votano esplicitamente e trasparentemente tanto per scegliere dei partiti e dei parlamentari quanto per scegliere una maggioranza di governo e, possibilmente, un *premier*. Un sistema che concilia in modo equilibrato le opposte istanze della rappresentanza e della decisione. Il doppio turno di coalizione così come il doppio turno di collegio di tipo francese costituiscono solo una delle possibili declinazioni di questo principio.

Il 'patto della crostata' ha il pregio di rendere decisivo al secondo turno il confronto tra i due principali schieramenti nazionali: realizza, cioè, una competizione bipolare e produce una rappresentanza parlamentare autosufficiente. Ma altrettanto evidenti sono i suoi potenziali difetti: il macchinoso *mix* di uninominale maggioritario, di quota proporzionale e di premio di maggioranza che esso introduce, è soluzione assai lontana dal favorire l'aggregazione di maggioranze omogenee e la riduzione della frammentazione partitica. Senza garantire, peraltro, una adeguata rappresentazione di vaste

zi e quarti arrivati. L'abolizione del voto di lista rende sì più bipolare il sistema, ma meno maggioritario, cioè non favorisce la governabilità. Ecco perché molti sostenitori del referendum lo intendono solo come strumento di pressione contro il cosiddetto "accordo di casa Letta", e non già come un fine in sé, in grado di risolvere il problema. Un suo esito positivo sarebbe, anzi, dannoso, perché consacrerebbe il turno unico. Il referendum, allora, ha senso solo se accompagnato dalla richiesta di un doppio turno uninominale con limitato recupero proporzionale.

Non si finirebbe per spostare lo scontro interno alle coalizioni dentro le segreterie per l'accaparramento dei collegi più sicuri, rendendo allora meno trasparente dell'attuale il meccanismo di scelta dei candidati?

Certamente. Da ciò che dicevo, discende che proprio il turno unico esalta la lotta per le candidature, e particolarmente la lotta per l'assegnazione di collegi sicuri. Ma ciò non significa che lo scontro passerebbe dalle coalizioni ai partiti.



Lo scontro resterebbe dentro le coalizioni, esattamente come è avvenuto finora. Attenzione, nella domanda colgo una sfumatura secondo cui le coalizioni sarebbero più democratiche dei partiti. Non è così. Forse è esattamente il contrario.

Nelle contraddizioni per l'assegnazione dei collegi, le piccole forze tendono a ricattare le grandi. Spesso in nome della coalizione si richiedono numeri di candidati che non hanno nessun rapporto con il consenso reale. Almeno il voto di lista proporzionale mi dà una misura in questo consenso. Abolendolo, le pretese dei piccoli aumenteranno ancora. Il turno unico impone, comunque, candidature contrattate verticisticamente. Se vogliamo democratizzare il problema della selezione delle candidature dobbiamo o rinunciare al turno unico, accedendo al doppio turno, oppure dobbiamo accettare un qualcosa di simile alle primarie. Ma queste sono impossibili

aree di reale dissenso – penso in primo luogo alla Lega – con un peso nazionale limitato, ma fortemente rilevanti sul piano territoriale. Il doppio turno di tipo francese ha, innanzitutto, il pregio di essere un sistema chiaro e non (eccessivamente) macchinoso: la distribuzione parlamentare finale dei seggi tra gli schieramenti è la sommatoria dei singoli risultati delle competizioni uninominali.

In linea di principio ha una logica assai stringente e convincente: il primo turno "consente" a ciascun partito di presentarsi secondo la propria identità, il secondo turno – quello di ballottaggio – consente agli elettori di scegliere tra i candidati meglio piazzati e quindi potenzialmente anche tra coalizioni di governo alternative. Ma si espone all'obiezione che nell'attuale situazione italiana ciò significherebbe la condanna alla pura testimonianza di identità, di forze, quali ad esempio la Lega e Rifondazione Comunista, pure assai consistenti e radicate.

Che fare, allora? E' possibile conciliare e temperare queste diverse e legittime istanze dei due modelli di doppio turno?

Io credo che sia possibile se non faremo delle rispettive ricette dei tabù intoccabili. Certo è ineludibile partire da una valutazione dei meriti e dei difetti delle proposte attualmente in campo.

Senza, tuttavia, dare per scontato che non sia possibile pensare a soluzioni meno oltranziste di quelle che attualmente offre il menù della politica. Per intendersi: *un doppio turno equo ed equilibrato*, attento alle ragioni della visibilità e rappresentatività delle forze reali della società italiana, e, al tempo stesso, *un doppio turno ragionevole ed efficace*, preoccupato delle ragioni della governabilità, dell'aggregazione tra le diverse forze politiche, della omogeneità politico-programmatica delle alleanze elettorali e parlamentari.

Le ipotesi possono essere diverse e il Centro per la Riforma dello Stato le sta, proprio in queste settimane, vagliando ed esplorando. Ci sono, a nostro avviso, le condizioni per una soluzione di "mediazione".

in coalizioni multipartitiche a turno unico, perché i partiti con più militanti potrebbero determinare il risultato.

Primarie nel centrosinistra sarebbero stravinte dal PDS (con 700.000 iscritti e militanti mobilitabili), a meno che non si pretenda che gli iscritti del PDS non abbiano diritti politici! Comunque, il problema della democraticità delle candidature esiste. E tra l'oligarchismo attuale e l'utopismo delle primarie ci possono essere altre soluzioni intermedie più avanzate.

La logica dei sostenitori del referendum presuppone una visione bipolare del sistema politico: ma la Lega Nord non rappresenta un terzo polo?

Sì, certo. Se è per questo anche Rifondazione rappresenta un polo a sé. Il bipolarismo, o un bipolarismo ben costruito, può scontare l'esistenza di terze forze.

In Gran Bretagna funziona il bipolarismo con una terza forza, i liberali, che raggiungono oltre il 18% dei voti. Del resto, la Lega è un partito territorialmente concentrato. Il turno unico non danneggia i partiti territorialmente concentrati (e in effetti la Lega ha ottenuto da sola vari seggi in collegi uninominali), ma quelli terzi che non si alleano e che hanno un consenso sparso su tutto il territorio nazionale (come successe nel 1994 al Patto per l'Italia di Martinazzoli e di Segni, che ottenne il 16% dei voti e pochissimi seggi uninominali). Comunque la presenza della Lega, di un terzo polo o anche di un quarto, non può portare ad abbandonare il bipolarismo, ma semmai a costruirne uno migliore.



Il quotidiano senza notizie

Piero
PISARRA

Quattordici pagine tutte rigorosamente bianche. È il primo quotidiano senza notizie. Per ora ha solo nove abbonati, ma il suo fondatore, il vignettista olandese Hans Bossman, non dispera di trovarne molti altri: altri che, come lui, ritengono di dover arginare il fiume di informazioni vere o false, allegre e, più spesso, drammatiche che i *media* ogni giorno riversano nelle nostre case.

Un quotidiano senza notizie: sembra uno scherzo e forse lo è. Un silenzioso sberleffo contro la religione dell'attualità. Un atto di accusa contro lo strapotere dei *media*. Ma le speranze di successo, come si vede dall'accoglienza riservata a questo non-giornale, sono scarse. Ogni giorno, fin dalle prime ore del mattino, siamo bombardati di notizie. Assorbiamo la nostra prima dose col caffè della colazione. E la sera, prima di addormentarci, non ne siamo ancora sazi. Mai prima d'ora l'umanità ha potuto disporre di una tale profusione di dati, di informazioni, di "sollecitazioni" visive o sonore (basti pensare che ogni giorno le cinque agenzie di stampa più importanti del mondo propongono ai loro abbonati trentacinque milioni di parole...). Mai prima d'ora è stato così forte il rischio della saturazione, del disgusto dovuto all'eccesso. Eppure non riusciamo a farne a meno, non riusciamo a sbarazzarci di giornali e di gazzette, di telegiornali sempre più frivoli, di giornali-radio sempre più noiosi. Il rischio più grave non è la censura nel senso classico del termine (quella che nasconde o che sottrae le notizie scomode), ma la censura additiva, per eccesso (quella che consente di nascondere l'ago delle notizie scomode nel pagliaio delle notizie insignificanti).

Nel mese appena trascorso siamo stati inondati, come sempre, da fatti pittoreschi e curiosi, da annotazioni di "colore", da os-

servazioni superficiali o dai resoconti di cronacaccia nera (il nuovo oppio dei popoli), dalle polemiche sui retroscena del sequestro Soffiantini, dal sensazionalismo di cronisti alla ricerca del *serial killer* dei treni, dalle interminabili elucubrazioni calcistiche da Caffè Sport per la fine del Campionato. Ma alcune notizie avremmo dovuto pubblicarle anche sul quotidiano tutto bianco, anzi sul non-quotidiano dell'olandese Bossman. La più importante è, senza dubbio, quella della pace in Irlanda. Campeggiava, come giusto, su tutti i giornali. Dopo trent'anni di guerra, quattro secoli di rivalità e migliaia di morti, l'Irlanda del Nord ritrova la strada della pace. È ancora presto per dire se l'accordo del 10 aprile sarà l'inizio di una stagione nuova, ma quella data, come ha scritto l'*Irish Times*, «resterà incisa nella memoria collettiva dei nostri bambini e dei nostri nipoti... ogni speranza è finalmente permessa».

Chi sa: forse da ora le ballate irlandesi saranno meno tristi.

Altra notizia di rilievo: la morte di Pol Pot. Avremmo dovuto pubblicarla con l'inchiostro rosso sul quotidiano tutto bianco: per ricordare le vittime della lucida follia di questo signore della guerra. Ricordare le atrocità, gli abissi di orrore in cui Pol Pot ha fatto precipitare il suo popolo. E le urla dal silenzio, anzi *del* silenzio. La notte e la nebbia scese sulla Cambogia. O forse in questo caso sarebbe stato meglio tacere, tacere per rispetto delle vittime di un genocidio fra i più atroci.

Una notizia avremmo voluto leggerla su tutti i giornali: quella raccontata sulla prima pagina della *Repubblica* da Renata Pisu il 22 aprile. Era la storia di Abul, piccolo "fantino" di dromedari, rapito in Bangladesh per essere condotto negli Emirati Arabi a fare, suo malgrado, da fantino nelle corse di cui gli



emiri vanno matti. Sembra una storia d'altri tempi, ma non è così. «In dieci anni», scrive Renata Pisu, a proposito del Bangladesh, «sono più di duecentomila i bambini che sono spariti ma il numero è calcolato in base alle denunce sparse dai parenti e si sa che soltanto una sparizione su tre o quattro viene regolarmente denunciata». Spariti non tutti per far da fantino, ma per essere sfruttati in fabbriche più o meno clandestine o sui marciapiedi.

Poco spazio i quotidiani hanno dato alla richiesta di Caritas Internationalis e di Ciske (Cooperazione internazionale per lo sviluppo e la solidarietà) di azzerare, da qui al Duemila, il debito estero dei paesi più poveri: sarebbe il modo migliore di celebrare il prossimo Giubileo, ma le grandi potenze e la banca mondiale fanno orecchie da mercante. Chi vuole può trovare il testo della "richiesta" su Internet (rivolgersi all'indirizzo: ci.comm@caritas.va).

Nella pagina dei necrologi del quotidiano tutto bianco avremmo voluto leggere qualcosa in più su Octavio Paz, premio Nobel per la letteratura, su Régine Pernoud, studiosa del Medioevo che contribuì a sfatare la leggenda dei "secoli bui", e su Daniel Pezeril, vescovo e letterato, amico di Bernanos. Ma per un non-giornale sarebbe stato troppo. È stato troppo anche per gli altri giornali, quelli veri.

Universitas dei *Universitas hominis*

Carlo

GHIDELLI

In questo laboratorio abbiamo raccolto alcuni interventi relativi alla pastorale universitaria, che rappresenta l'ambito di impegno specifico della nostra Federazione. Si nota in questi ultimi anni un rinnovato interesse per questo settore della pastorale, come dimostrano le iniziative che si stanno realizzando un po' a tutti i livelli. Purtroppo come segnalato da alcuni articoli siamo per molti versi ancora in una fase istruttoria. In particolare si tratta di raccordare le diverse realtà operanti nell'ambito universitario, valorizzando le competenze e le specificità al fine di realizzare una corale ed efficace azione pastorale. La componente studentesca è forse quella che fa più fatica a evidenziare la propria soggettività a livello ecclesiale, mostrando anche una sostanziale passività nel processo riformatore che sta interessando le istituzioni accademiche. Probabilmente è in crisi la comprensione stessa della rilevanza del proprio percorso universitario in ordine alla vita cristiana; si percepisce, dunque la necessità di articolare proposte formative maggiormente capaci di riproporre il confronto tra la riflessione culturale, a cui pur con tutte le lacune l'università abitua, e la comprensione critica della propria fede.

Aprè i contributi mons. Ghidelli, assistente generale dell'Università Cattolica che alla luce della Parola di Dio e della riflessione del Vaticano II, in particolare la costituzione *Gaudium et Spes* individua gli elementi per un ripensamento della pastorale universitaria, di cui ritiene protagonisti "coloro che in università insegnano, lavorano e studiano..."

Sul rapporto tra la pastorale universitaria e la pastorale ordinaria interviene don Lanciarotta, responsabile pastorale della scuola, educazione, università del Triveneto, sottolinea che spetta "all'ufficio diocesano per la pastorale universitaria animare e stimolare la comunità cristiana al continuo rinnovamento, offrendo itinerari concreti in cui sempre emerga la dimensione culturale in ogni azione pastorale". A partire dall'esperienza delle cappelle universitarie in Italia, mons. Zani, direttore dell'ufficio CEI per l'educazione, la scuola e l'università, traccia un sintetico quadro degli sviluppi della pastorale universitaria in Italia e individua alcuni prioritari obiettivi: fra i quali in particolare la promozione del "coordinamento e della comunione ecclesiale fra le molteplici espressioni della pastorale universitaria" e la cura "per una formazione spirituale e quindi umana solida e matura". Concludiamo con il contributo di padre Rotelli, Cappellano della Cappella universitaria di Roma "La Sapienza", che afferma che "l'università è una frontiera ecclesiale" che "ci stimola e ci costringe ad andare all'essenziale della nostra fede e a saperlo proporre".

E' sintomatico il sottotitolo della costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et Spes* che recita "La Chiesa nel mondo contemporaneo". Non la Chiesa e il mondo contemporaneo, come fecero all'inizio alcune traduzioni, ma nel mondo per indicare subito in modo chiaro e inequivocabile il giusto rapporto che intercorre tra le realtà in gioco. Qui, la particella "nel" va considerata non tanto come particella di luogo, come se il mondo fosse una sorta di contenitore della Chiesa, quanto invece come *trait d'union*, che lascia intuire le molteplici e reciproche relazioni che corrono tra il mondo e la Chiesa.

Chiesa e mondo

Non è facile definire in breve tali relazioni. Eppure la luce della Parola di Dio, riletta nel contesto del Vaticano II, illumina a giorno il nostro tema. Il mondo nel quale la Chiesa è posta è "l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo, che è teatro della storia del genere umano e reca i segni degli sforzi suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie; il mondo che i cristiani credono creato e conservato nell'esistenza dell'amore del Creatore; mondo certamente posto sotto la schiavitù del peccato, ma dal Cristo crocifisso e risorto, con la sconfitta del maligno, liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento" (*Gaudium et Spes*, 2).

Verso questo mondo la Chiesa non ha solo una missione da svolgere ma ancor prima un dovere di riconoscenza. Il mondo infatti è l'*habitat* della Chiesa: in esso la Chiesa è come piantata o seminata, in esso cresce e si diffonde, con esso condivide "gioie e dolori, fatiche e speranze". La Chiesa è nel mondo e per il mondo: così l'ha pensata e voluta Gesù!

La Chiesa non può non amare il mondo, questo mondo, anche se esso è minacciato dal Maligno e pervaso dal peccato: proprio perché, prima di lei, Dio l'ha amato fino a dargli il suo figlio unigenito (vedi Gv 3, 15-16) e perché Gesù, salvatore del mondo

(Mt 1, 21) per il mondo dei peccatori ha offerto la sua stessa vita (Mc 10, 45).

Il rapporto Chiesa-mondo prima di prestarsi a considerazioni di ordine pastorale vuol essere considerato sotto un profilo squisitamente teologico, a sua volta fondato sulla Parola di Dio. Per i veri discepoli di Gesù l'amore verso il mondo è una gioiosa corrispondenza che Dio e Gesù non cessano di nutrire verso ogni uomo e donna che viene al mondo (espressione sintomatica per esprimere la nascita di ogni creatura).

La pastorale universitaria

Come può essere ripensata la pastorale universitaria alla luce di queste brevi riflessioni? Quali *in-puts* si sprigionano da questa pagina della teologia conciliare, che siano in grado di riattivare programmi e scelte pastorali corrispondenti alle sfide e alle attese del mondo universitario? Ne elencherò solo alcuni. Il primo, il più ovvio ma non per questo meno importante, va nel senso della presenza. La *fuga mundi* non si addice al cristiano; neppure il monaco la deve ipotizzare. Ma la presenza in università non va concepita come una "occupazione di spazi" per mal concepiti diritti di prelazione: secondo lo spirito evangelico deve essere una presenza discreta e coraggiosa nello stesso tempo, una presenza amorosa e critica (nel senso che, se necessario, dobbiamo essere coscienza critica verso ogni forma di alienazione della dignità umana e della vocazione cristiana) una presenza amica e dialettica. Una presenza così concepita, anche se non rende sui tempi brevi è certamente capace di suscitare interesse, di interpellare le coscienze e di armonizzare i diversi carismi. E' una presenza umana, sacramento di quella divina, la cui efficacia – come ben sappiamo – è inversamente proporzionale alle apparenze.

Il secondo *in-put* riguarda il dovere e il bisogno del *dialogo*. Il dialogo non va inteso come mezzo o strumento dell'incontro e del confronto interpersonale ma, ancor prima, come attitudine interiore e come atteggiamento esteriore, come l'altra faccia dell'ascolto. E questo, per essere vero, va inteso come ospitalità interiore dell'altro. Nel mondo universitario – considerato nella sua specificità – ciò esige: volontà ferrea nel sottoporsi alla disciplina dello studio (solo chi sa può stabilire un dialogo come strada che porta alla verità), allenamento quotidiano nell'accettare la fatica del pensare (espressione cara a Paolo VI, grande specialista nell'ambito della pastorale universitaria), estrema apertura verso ogni situazione umana che più o meno esplicitamente attende comprensione ed accoglienza. Nessun perditempo e neppure solo la ricerca di una autogratificazione hanno diritto di cittadinanza in una università degna di questo nome. Essa è il luogo della ricerca, dell'interrogazione, del confronto e della gioiosa scoperta della verità in ogni suo frammento e nella sua interezza. Il terzo *in-put* esprime la scelta, oggi più urgente che mai, di mettersi al *servizio* della persona umana, segnatamente di quei giovani studenti universitari che non cercano solo di completare l'itinerario

accademico ma anche di perfezionare la loro formazione umana e cristiana, morale e religiosa, civile ed ecclesiale. Per raggiungere questo scopo è assolutamente necessario prendere le mosse dalla concezione unitaria della persona umana, secondo l'istanza di quell'umanesimo integrale al quale siamo stati ricondotti da

pensatori quali Maritain e Peguy, ma che affonda le sue radici nella Parola di Dio (vedi 1Cor 3, 22-23; Fil 4-8; 1Ts 5, 21-22).

Il quarto *in-put* ci stimola a riconsiderare il metodo, le scelte teoriche e pratiche del nostro "esserci" in università: un metodo che non deve mai scimmiettare quello di chi invade per occupare o di chi propone per conquistare, tantomeno di chi alletta per intruppare, ma che si rifà sempre con grande coraggio alla logica evangelica del seme (vedi Gv 12,24), all'esempio di Gesù (vedi Fil 2, 5-11) e alla testimonianza che in questo ambito specifico ci è stata lasciata in eredità da personalità eminenti (penso a Moro, Bachelet, Ruffilli e molti altri).

L'ultimo *in-put* ci richiama alla necessità di coordinare sapientemente le nostre proposte pastorali rivolte al mondo universitario, non perché l'unione fa la forza ma perché l'intesa è testimonianza della nostra fede in Lui (vedi Mt 5, 16; Gv 17, 15-21). Qui si intende esprimere il concetto che i protagonisti della pastorale universitaria sono – senza alcuna ombra di dubbio – coloro che in università insegnano, studiano e lavorano, cioè le diverse componenti del mondo universitario, che a sua volta si presenta come uno spettacolo fedele e concreto dalla società in cui viviamo. Questo protagonismo va rispettato, favorito e orientato, mai

deve essere sottovalutato e tanto meno soppiantato.

E' qui che si inserisce il discorso sulla *laicità* come scelta prioritaria e insostituibile di ogni pastorale universitaria che voglia essere autentica ed efficace.

Dovrebbe essere chiaro e pacifico ormai che, in questo campo, ogni forma di clericalismo ben presto si rivela inefficace e controproducente: al contrario ogni forma di collaborazioni tra preti e laici – in quanto sono portatori di vocazioni distinte e complementari, tutti animati dallo stesso ideale evangelico e tutti appassionatamente dediti allo stesso servizio – non tarda a produrre frutti sostanziosi di verità, di giustizia e carità.

Un Ufficio per l'università in diocesi

Edmondo
LANCIAROTTA

“Di fatto la pastorale universitaria rimane spesso ai margini della pastorale ‘ordinaria’. Perciò è necessario che tutta la comunità cristiana prenda coscienza della sua responsabilità pastorale nei confronti dell’ambiente universitario”. Questo richiamo è contenuto nell’introduzione del documento *Presenza della chiesa nell’Università e nella cultura universitaria* (22.5.94) dei tre Dicasteri romani: per l’educazione cattolica, per i laici, per la cultura (in seguito PCUCU). L’Università è, ai suoi albori, “una delle espressioni più significative della sollecitudine pastorale della Chiesa... Se i mutamenti della storia hanno condotto l’*Universitas magistrorum et scholarum* a rendersi sempre più autonoma, la Chiesa, nondimeno, continua a coltivare la cura che ha dato origine all’istituzione (cfr. Giovanni Paolo II, Costituzione Apostolica *Ex corde Ecclesiae*, 15.8.1990, n.1). Di fatto, la presenza della Chiesa nell’università non è per nulla un compito estraneo alla missione d’annunciare la fede. La sintesi tra cultura e fede non è solo un’esigenza della cultura ma anche della fede... Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta e interamente pensata, non fedelmente vissuta (cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera autografa con cui viene istituito il Pontificio Consiglio della Cultura*, 20.5.1982. AAS 74, pp. 683-688).

Un impegno nuovo: il progetto culturale della Chiesa interessa il mondo dell’università

L’impegno della Chiesa in questo tempo di elaborare “il progetto culturale orientato in senso cristiano” (CEI 28.1.97) non può non interessare il mondo dell’università, sarebbe davvero impensabile. Infatti le istituzioni accademiche e le loro diramazioni costituiscono nodo e intreccio primario dei processi culturali. “L’università e, in maniera più vasta, la cultura universitaria costituiscono una realtà d’importanza decisiva. In questo ambiente, questioni vitali sono in gioco e profondi mutamenti culturali con conseguenze sconcertanti suscitano nuove sfide. La Chiesa non può mancare di racco-

glierle nella sua missione di annunciare il vangelo” (PCUCU p.3). Di conseguenza occorre un’azione pastorale idonea. “Oggi in Italia l’evangelizzazione richiede una ‘conversione pastorale’. La Chiesa, ha affermato il papa a Palermo, sta prendendo più chiara coscienza che il nostro non è il tempo della semplice conservazione

dell’esistente, ma della missione” (CEI, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il convegno di Palermo*, 26.5.96 n. 23). E’ un invito esplicito ad un ripensamento globale e profondo. La consapevolezza della modificazione epocale della mentalità e del vissuto religioso deve allora condurre alla convinzione di uno spostamento del baricentro dell’azione ecclesiale e del conseguente ripensamento di tutte le sue forme e strutture, sia nella loro singola configurazione, sia nella loro opportuna cor-

relazione. La riflessione a cui si è giunti finora rivela che il progetto non si identifica con la ‘pastorale ordinaria’, ma nemmeno ad essa si aggiunge dall’esterno: ne è un aspetto e un tema trasversale: non si realizza fuori, ma dentro e oltre la pastorale ordinaria.

Quindi, consapevole della sopracitata ‘marginalità’ della pastorale dell’università e dell’urgenza di realizzare il ‘progetto culturale’, la chiesa locale, soggetto primo di evangelizzazione, è chiamata in obbedienza allo Spirito Santo, a realizzare la pastorale dell’università. Strumento idoneo ed autorevole di tale servizio di evangelizzazione è l’Ufficio diocesano di pastorale dell’università. Prima di porre l’attenzione specifica all’identità e alle finalità dell’Ufficio diocesano è necessario, anche se brevemente e sinteticamente, esplicitare alcune dimensioni specifiche di “pastorale dell’università”.

Pastorale dell’università

Pastorale...

a. “Pastorale” da Gesù Cristo “buon Pastore” (Gv. 10,11). Gesù inaugura l’icona che viene assunta dalla Chiesa come segno del suo cammino nel mondo: sposa del Cristo pastore, la Chiesa partecipa della sua missione nella storia degli uomini: annunciare, favorire e completare la chiamata di Dio all’uomo e la risposta dell’uomo a Dio.

“La Chiesa locale, primo soggetto ecclesiale dell’azione pastorale, opera attraverso lo strumento idoneo ed autorevole: l’Ufficio diocesano di pastorale dell’università”

b. "Pastorale è presenza della Chiesa nella storia..." (CEI, *Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, 6.6.90 n. 23). E' tutto ciò che la comunità ecclesiale compie per attuare la sua missione nel mondo sotto la guida dei pastori. Si tratta allora di scoprire il modo di sentire degli uomini per tradurre nel loro linguaggio il vangelo di Gesù.

c. "Pastorale non è demiurgica ma obbedenziale" (ibid. 17) cioè nasce e si sviluppa come frutto del discernimento cristiano e si traduce in scelte operative idonee e specifiche che incidono nel tessuto umano e storico.

dell'università...

a. L'università è "uno dei luoghi in cui la Chiesa incontra il mondo" (ibid. 4) e attraverso l'impegno permanente e provvidenziale, di discernimento dei segni tempi, la Chiesa stessa si arricchisce grazie alla storia degli uomini (cfr. GS, 44).

Allora la pastorale dell'università è un atto di fedeltà alla storia umana: l'animazione cristiana dell'ambiente "università" in tutte le sue diverse formulazioni ed approcci, ne è lo strumento e il segno.

b. Il rapporto tra Chiesa e università implica il rapporto tra fede e cultura universitaria, a partire dalle linee di fondo del rapporto fede - cultura già definite chiaramente dal Magistero (cfr. EN, 18-20).

Allora la pastorale universitaria è un impegno a conoscere la cultura nella quale viene inserito il vangelo di Gesù. Privilegia il profilo culturale nelle mediazioni pastorali in modo da orientare ai significati, alla globalità, al reale nel suo insieme.

c. "A partire dalle persone" che vivono l'università.

Allora la pastorale dell'università: per gli studenti, la cura per la persona umana, aprendo ciascuno

d. A partire dalle principali connessioni: la pastorale della cultura. Infatti l'università non esaurisce la realtà della cultura, non c'è coincidenza, ma reciproca alimentazione, perché profondamente unite. Quindi la pastorale giovanile: gli studenti non sono tutta l'università ma ne sono i primi destinatari (cfr. CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 44-46). La pastorale dell'università può riscattare la pastorale giovanile da una genericità offrendo l'irrinunciabile compito di generare la *parresia* e la *martiria* dei giovani nella specifica esperienza universitaria. Infine la pastorale della scuola: cogliere la continuità sottolineando il valore educativo del momento didattico-culturale dell'università (CEI, *Fare*, 59).

L'Ufficio diocesano di pastorale dell'università cercherà di curare e promuovere in maniera organica e continuativa, il dialogo con

gli Uffici sopracitati per sostanziare e concretizzare il progetto diocesano di pastorale "orientato in senso cristiano" all'interno dell'azione di evangelizzazione della chiesa locale che ha nel Vescovo il punto visibile di unità e di comunione.

Gli ambiti dell'impegno pastorale dell'ufficio diocesano

L'animazione missionaria delle comunità cristiane per l'università. Di fatto risulta inimmaginabile che la singola parrocchia possa diventare soggetto di un'azione pastorale organica per l'università, ma è pure vero che ormai nessuna parrocchia sfugge al contatto con la realtà universitaria, tramite i parrochiani.

L'ufficio diocesano allora cercherà di:

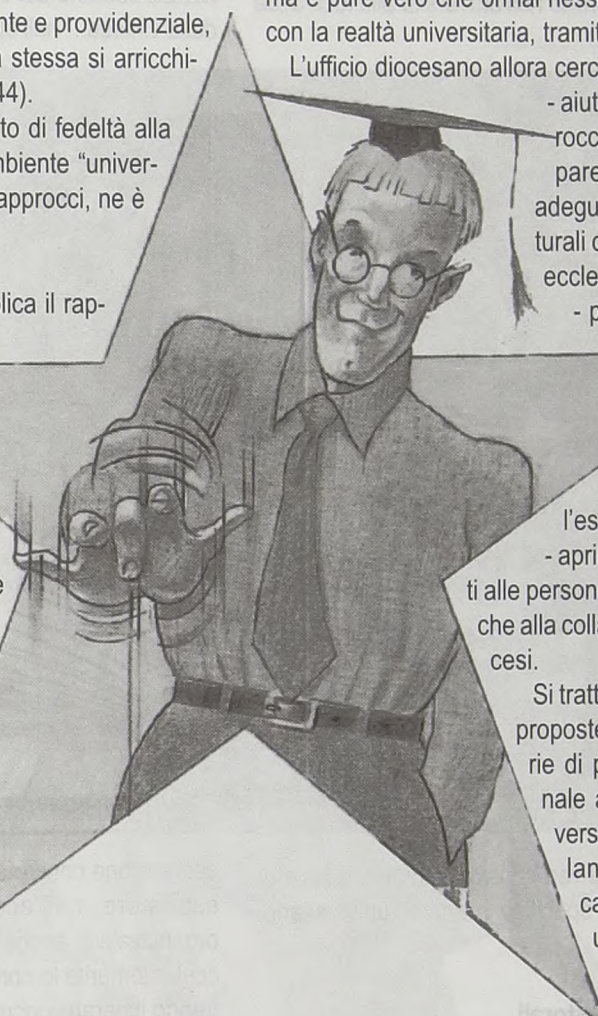
- aiutare gli organismi diocesani, le parrocchie, le associazioni laicali a sviluppare una programmazione pastorale adeguata e attenta a tutti i fenomeni culturali che incidono nel tessuto sociale ed ecclesiale;
- promuovere nelle comunità cristiane la coscienza dell'importanza determinante della formazione e dell'educazione facendo prevalere le esigenze dell'essere su quelle del fare;
- aprire cammini di fede specifici e mirati alle persone che vivono l'università grazie anche alla collaborazione tra parrocchie e tra diocesi.

Si tratta di realizzare una rete organica di proposte formative per le diverse categorie di persone (docenti, studenti, personale amministrativo) sia nelle sedi universitarie sia dove non ci sono stimolando e promuovendo i collegi, le cappellanerie, i centri ed altre realtà universitarie.

L'Ufficio diocesano allora, si impegnerà ad individuare e concretizzare - con un'azione corale, ecclesiale, complementare fra tutti i soggetti di pastorale - gli obiettivi di tale formazione che dovranno interessare da una parte un itinerario organico della fede e dall'altra l'integrazione culturale che presenti i saperi capaci di aprire le questioni di "senso" del vivere.

Concretamente:

- promuovere una fattiva 'solidarietà culturale' secondo le indicazioni di Giovanni Paolo II: "La vostra carità sarà un 'farsi prossimo' del fratello che cerca la verità e il bene nei moderni areopaghi sui sentieri intricati della cultura contemporanea" (al MEIC, 1993);



- impegnarsi per una "compassione intellettuale" da realizzarsi entro le discipline e la ricerca scientifica nell'individuazione delle domande ultime e di senso dell'uomo (cfr. CEI, *Lettera*, 7);

- attestare la "cattolicità della ragione": a partire dal fatto che la ragione è costituita in maniera intrinseca da un orientamento all'interno della realtà praticato attraverso una molteplicità di approcci conoscitivi, non chiusi l'uno all'altro, evidenziare dall'interno della pratica scientifica l'universale partecipabilità e l'universale significanza delle vedute cristiane;

Si tratta di individuare, formare i soggetti immediati, persone e gruppi, istituzioni e organismi che operano nell'università alla luce della loro fede e in comunione con la Chiesa.

L'Ufficio diocesano allora cercherà di stimolare e animare le comunità ecclesiali all'impegno missionario, motivato, orientato, sostenuto e verificato dei fedeli laici, alla luce della Parola e sotto la guida dei Pastori, attraverso momenti e spazi di riflessione, di studio, di ricerca in cui tutti i soggetti possano trovare e vivere di fatto l'ecclesialità, arricchita dai vari carismi, caratteristiche modalità di presenza e di intervento specifico in ambito universitario.

Suggerimenti e orientamenti pastorali

L'Ufficio diocesano di pastorale dell'università si fa carico e si prende cura di concretizzare gli orientamenti suggeriti dal documento sopracitato dei tre dicasteri romani.

a livello diocesano:

"E' opportuno incoraggiare la costituzione d'una commissione specializzata, composta da preti, universitari e studenti cattolici, capaci di fornire utili indicazioni per la pastorale universitaria e l'azione dei cristiani negli ambienti dell'insegnamento e della ricerca. Questa commissione aiuterebbe il vescovo ad esercitare la missione a lui propria, di suscitare e confermare le diverse iniziative

della diocesi e metterle in collegamento con le iniziative di carattere nazionale ed internazionale" (PCUCU,3).

a livello parrocchiale:

"E' auspicabile che le comunità cristiane, preti, religiosi e fedeli riservino maggiore attenzione agli studenti ed agli insegnanti, nonché all'apostolato esercitato dalle cappellanie universitarie... Il successo dell'evangelizzazione dell'università e della cultura universitaria dipende in larga misura dall'impegno di tutta la Chiesa locale" (ibid.4).

a livello personale:

"La presenza della Chiesa nell'università invoca una testimonianza comune dei cristiani... secondo le modalità ed i limiti fissati dalla Chiesa... nell'approfondimento di tutte le questioni legate al-

l'uomo, al senso della sua esistenza e della sua attività" (ibid.9), per realizzare e sostenere l'"apostolato dei laici, specie degli insegnanti".

la "parrocchia universitaria":

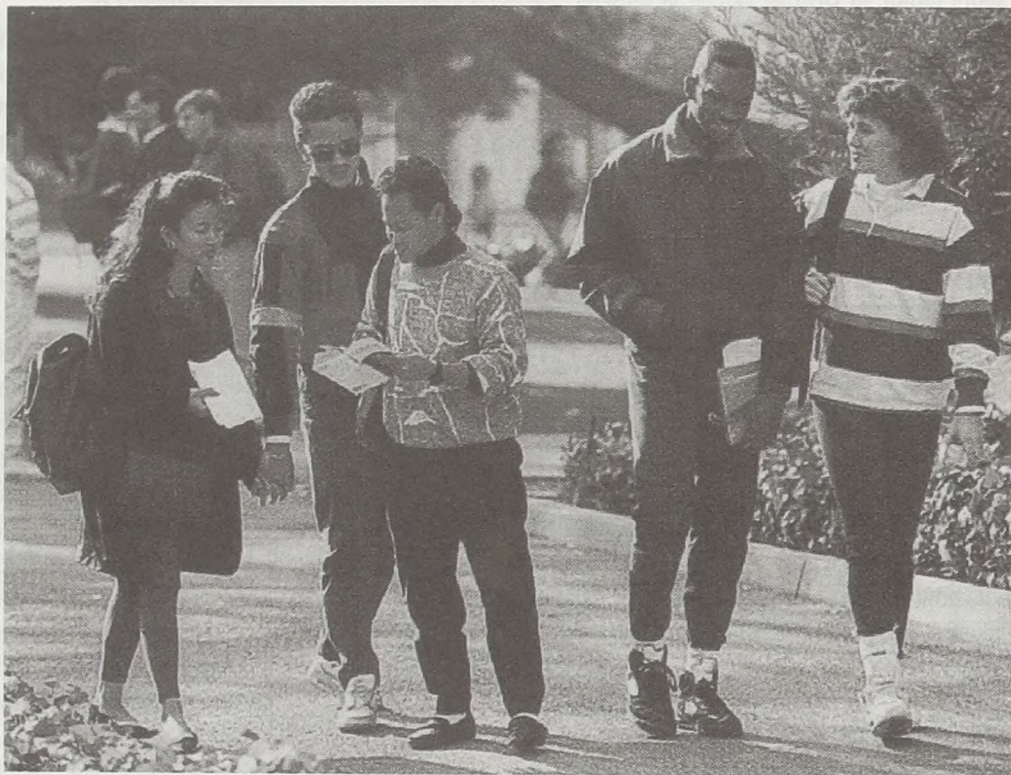
"In certi luoghi è un'istituzione più che mai necessaria... è un ambiente privilegiato di comunicazione con il mondo accademico nella sua varietà..." (ibid.5).

Conclusione

L'Ufficio diocesano espressione concreta e visibile della Chiesa locale è chiamato ad esprimere, nell'ecclesialità, oltre al servizio formativo ed organizzativo, anche il servizio "profetico", animando e stimolando costantemente le comunità cristiane al continuo rinnovamento, offrendo itinerari concreti in cui sempre emerga la dimensione culturale in ogni azione pastorale, riscoprendo che attivare la pastorale dell'università diventa via privilegiata della prima evangelizzazione, delinendo concretamente il rapporto tra i soggetti operanti a dimensione territoriale e quelli agenti in maniera diretta nell'ambito dell'università, e, infine, sprigionando, tra le varie vocazioni cristiane ecclesiali, lo specifico della vocazione degli universitari (studenti e docenti) per l'inculturazione della fede e l'evangelizzazione delle culture.

La complessa problematica domanda ulteriori approfondimenti analitici.

Le presenti brevi e semplici note possano contribuire all'odierno discernimento ecclesiale.



Esperienza delle cappellanie in Italia

Vincenzo
ZANI

■ In occasione del Congresso Europeo dei cappellani universitari che si è tenuto a Roma lo scorso Aprile, mons. Vincenzo Zani, ha tenuto una comunicazione intitolata *"Esperienza delle cappelle universitarie in Italia"*. Ve la proponiamo integralmente

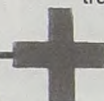
A partire dagli anni Settanta l'università in Italia si è diffusa dalle sedi più tradizionali e prestigiose in molte altre città, con una possibilità molto più ampia di accesso che l'hanno trasformata in pochi anni, in fenomeno di massa. Oggi in questo Paese si sta ponendo mano ad un progetto di riforma del sistema universitario: esso riguarda il campo della didattica, della ricerca, il collegamento tra l'università, il mondo della scuola e quello delle professioni. La nuova e più recente stagione di dialogo tra l'università e la Chiesa in Italia ha inizio nel 1986, allorché S.E. Mons. Rossano, in qualità di presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e la cultura, indirizza ai vescovi italiani una lettera con cui riapre a livello nazionale il problema della pastorale universitaria.

Egli rintraccia l'ispirazione per questa iniziativa nei ripetuti interventi del Santo Padre, in occasione della sua visita ad università di tutto il mondo, e all'invito preciso del Convegno Ecclesiale di Loreto del 1985 che indirizzava alla Conferenza Episcopale Italiana la richiesta di promuovere la pastorale universitaria e di avviare un coordinamento nazionale in questo settore, con l'intento di sostenere, incoraggiare ed eventualmente integrare gli sforzi e le attività che si sviluppano nelle singole Chiese.

E' evidente che un'attenzione al mondo universitario c'è sempre stata e si è espressa in varie modalità. Ma a partire dagli anni ottanta, accanto alla presenza e all'attività delle Cappelle che nel frattempo si andavano moltiplicando, in relazione al diffondersi delle sedi universitarie in Italia, nasce l'esigenza di promuovere un grande coordinamento della pastorale esistente, perciò vengono svolte

iniziative - come seminari di studio, gruppi di lavoro, convegni - che via via individuano le problematiche di fondo riguardanti il rapporto Chiesa/mondo, Vangelo/cultura e consentono di elaborare i primi orientamenti pastorali.

Questo periodo ha visto pertanto crescere considerevolmente, sia a livello di Conferenza Episcopale, sia a livello di Chiese particolari, una nuova sensibilità pastorale e concreti interventi della comunità cristiana verso l'università e tutto ciò che essa rappresenta. Di quanto è stato fatto vorrei qui ricordare alcune tra le principali iniziative e le tappe più rilevanti.



Un po' di cronistoria

Risulta di fondamentale importanza la pubblicazione, nel 1990, del primo, e finora unico documento della Conferenza Episcopale Italiana, su *Alcuni problemi dell'università e della cultura in Italia*. Nel documento

i vescovi hanno espresso il sincero apprezzamento verso l'istituzione universitaria ed hanno invitato i cattolici che operano in essa (docenti, ricercatori, studenti, personale tecnico-amministrativo) a mostrarsi all'altezza del compito a cui sono chiamati nell'università. Nella parte finale il documento presenta una serie di orientamenti pastorali. Con l'emanazione di questo

documento nasce presso la Conferenza Episcopale Italiana l'*Ufficio per la pastorale universitaria*, unito a quello della pastorale dell'educazione e della scuola.

Sono stati organizzati periodicamente gli "Incontri Nazionali" per i

docenti universitari, promossi su argomenti riguardanti il rapporto tra Vangelo, cultura e responsabilità scientifica e accademica del docente. Questa iniziativa, nel corso degli anni, si è moltiplicata a ripetizione e con modalità molto differenti nelle diverse Regioni; soprattutto in alcune grandi città universitarie è diventata una delle proposte ordinarie di pastorale universitaria.

Nel 1993 viene istituita dalla Conferenza Episcopale la *Consulta Ecclesiale per l'Università*. Essa è l'organismo di raccordo delle diverse espressioni della pastorale universitaria, ha un proprio statuto, e, accanto ad essa, si costituisce una *Commissione pastorale*.

Nel 1996 si svolge il primo convegno nazionale dei collegi e delle residenze universitarie. Nella fase preparatoria al convegno una rilevazione sociologica su questa realtà evidenzia che in Italia esistono circa quattrocento collegi di ispirazione cristiana, distribuiti in tutte le città universitarie. Dinanzi a questa ricchezza di istituzioni per studenti universitari il convegno ha evidenziato le linee di

fondo per un progetto educativo, le attività di formazione e le caratteristiche organizzativo-gestionali, e ha dato via ad un coordinamento nazionale dei collegi di ispirazione cristiana con lo scopo di valorizzarli, di accompagnarli e sostenerli nella ricerca di un servizio sempre più adeguato e qualificato agli studenti.

Il fatto più recente è il costituendo *Forum dalle associazioni degli studenti universitari* che ha l'obiettivo di raccordare le numerose realtà associative che si interessano direttamente o indirettamente degli studenti universitari, e iniziare concretamente il cammino di preparazione degli studenti universitari al Grande Giubileo dell'Anno 2000.

Le cappelle universitarie e il loro servizio pastorale

La lettera dei vescovi su *Alcuni problemi dell'università e della cultura in Italia* pone al primo posto delle indicazioni pratiche l'urgenza di rafforzare ed estendere i legami che già esistono tra le Chiese particolari e le università, attraverso le cappelle universitarie.

Dice il documento: "Forma antica e peculiare di impegno è la prestazione liturgica da offrire presso la chiesa-cappella o parrocchia universitaria, con uno o più sacerdoti esperti nella conoscenza della dinamica della vita universitaria, i quali favoriscono la comunicazione col variegato mondo accademico, con le personalità della cultura, dell'arte e con la gioventù studentesca" (n. 8).

Esistono ovunque in Italia, presso le università, cappelle, parrocchie universitarie, centri pastorali del mondo universitario. Si va da esperienze ben consolidate con una lunga tradizione di presenza nell'università, con assistenti spirituali, gruppi di docenti che si in-

contrano regolarmente, associazioni di studenti molto attive, fino a legami più tenui tra comunità cristiana e università, e quindi meno coinvolgenti. Ovunque risulta che le cappelle occupano il ruolo centrale nell'animazione cristiana dell'università.

In occasione di questo Congresso Europeo, abbiamo svolto un'indagine per conoscere nei particolari l'operato delle cappelle universitarie e le risposte pervenute ci permettono di delineare un quadro di riferimento con le diverse iniziative in atto. I dati raccolti, e soprattutto l'esperienza cinquantennale della cappella dell'università di Roma "La Sapienza",



permettono di ricavare alcuni obiettivi della pastorale universitaria e di dare uno sguardo alle iniziative concrete che vengono promosse nella prassi ordinaria.

Gli obiettivi della pastorale universitaria

Le presenze dei cristiani nell'università sono molte e di varia impostazione, tuttavia il primo obiettivo della cura pastorale nell'università è l'impegno di promuovere il coordinamento e la comunione ecclesiale tra le molteplici espressioni esistenti e operanti. Questa preoccupazione è generalizzata e spiegabile: la nota dell'unità della Chiesa nella sua missione evangelizzatrice, deve essere visibile soprattutto là dove si gioca il futuro del cristianesimo, cioè sulle frontiere della scienza e della cultura. E la prima testimonianza deriva dal lavoro che si effettua per costruire la comunione e creare sinergia tra le presenze in università.

Un secondo obiettivo è quello di promuovere una formazione spirituale e quindi umana, solida e matura. In maniera tutta particolare, si è sempre più convinti della necessità di effettuare il primo annuncio del Vangelo; soprattutto in una situazione come quella attuale in cui è venuta meno un'adesione alla fede cristiana basata

principalmente sulla tradizione e sul consenso sociale, e molti battezzati hanno perso il senso vivo della fede, conducendo un'esistenza lontana da Cristo o dal Vangelo (cfr. Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Redemptoris missio*, 7 dicembre 1990, n.3).

Un terzo obiettivo è quello di creare una comunità ecclesiale accogliente, che risponda ai bisogni umani e anche materiali degli studenti i quali, nell'università, sperimentano spesso solitudine e anonimato. La validità di una comunità aperta ed accogliente che sa proporre un cammino comunitario di fede e offrire occasioni di servizio, può diventare un'efficace palestra di impegno per scelte più definitive di vita.

Un quarto obiettivo della pastorale universitaria, attuata nelle cappelle, si esplicita attraverso l'attenzione costante alla vita dell'istituzione accademica, alle sue tappe e ai suoi dinamismi; essa si manifesta nell'individuare le vie più adeguate per una presenza propositiva ed efficace circa le strutture e il loro funzionamento, e in particolare circa le problematiche connesse all'ambito della ricerca, della didattica e dello studio.

Un quinto obiettivo è quello di intessere un dialogo sincero e costante con tutti, compresi i non credenti, per una fondazione sempre più condivisa dei valori, dell'esistenza e della convivenza, alla ricerca di un senso del vivere e del morire. Le cappelle universitarie possono essere lo stimolo ed anche il luogo per il dialogo tra scienza e fede, tra Vangelo e cultura, obiettivo irrinunciabile della pastorale universitaria.

LE MODALITÀ DI ATTUAZIONE DEGLI OBIETTIVI PASTORALI

Accoglienza e promozione di tutte le espressioni ecclesiali

Non è certo un lavoro facile, ma l'orientamento di fondo che si registra ovunque è l'impegno dei cappellani universitari a creare punti di riferimento e ad accogliere cordialmente tutti i movimenti e le associazioni, favorendo il cammino di ciascuno, secondo le specifiche peculiarità.

Viene offerta la possibilità di partecipare ai momenti comuni, come segno concreto di ecclesialità. In particolare si collabora a quelle iniziative che si ripetono ogni anno, come l'accoglienza delle matricole, le feste natalizie, pasquali e di fine anno, le varie iniziative culturali, alcuni servizi comuni. Un po' ovunque esistono forme di coordinamento dei diversi soggetti pastorali che, oltre a fare riferimento ai responsabili diocesani, laddove esistono più università, funzionano anche presso le cappelle; si tratta di *consigli dei rappresentanti dei gruppi* che si riuniscono a scadenze periodiche, oppure di *consigli pastorali* veri e propri – con cappellani, docenti, personale amministrativo, studenti – che si incontrano per programmare un

piano di lavoro annuale e per verificare l'attuazione, oppure di altre forme di collaborazione.

Concreti impegni per la formazione

- a livello liturgico-spirituale

E' prassi comune che nelle cappelle vengano garantiti: la celebrazione eucaristica quotidiana o settimanale, le lodi mattutine e i vespri, la catechesi settimanale o la *lectio divina*. In alcuni casi si svolge anche l'adorazione mensile e, nei momenti forti dell'anno liturgico, si propongono periodiche celebrazioni penitenziali. In molti casi si organizzano itinerari di preparazione al sacramento della Confermazione ed anche corsi di preparazione al sacramento del Matrimonio. Accanto alla direzione spirituale individuale e alla disponibilità per colloqui personali, è diffusa la prassi di proporre ritiri spirituali e corsi di esercizi annuali di alcune giornate. Inoltre in molte università si promuovono pellegrinaggi presso i luoghi santi.

- a livello umano-sociale

In collaborazione con gli organismi diocesani o altre specifiche istituzioni, è cosa comune trovare proposte di servizi presso le cappelle o iniziative in comune con la Caritas a vantaggio dei poveri, degli emarginati o dei terremotati. La promozione di spazi per sensibilizzare all'assunzione di responsabilità verso l'università, come ad esempio la gestione delle disfunzioni e l'attenzione ai piani di riforma, la stimolazione a partecipare alle elezioni universitarie, lasciando liberi sugli schieramenti politici, l'attenzione a diffondere la sensibilità per una deontologia professionale, esprimono la dimensione sociale della pastorale universitaria.

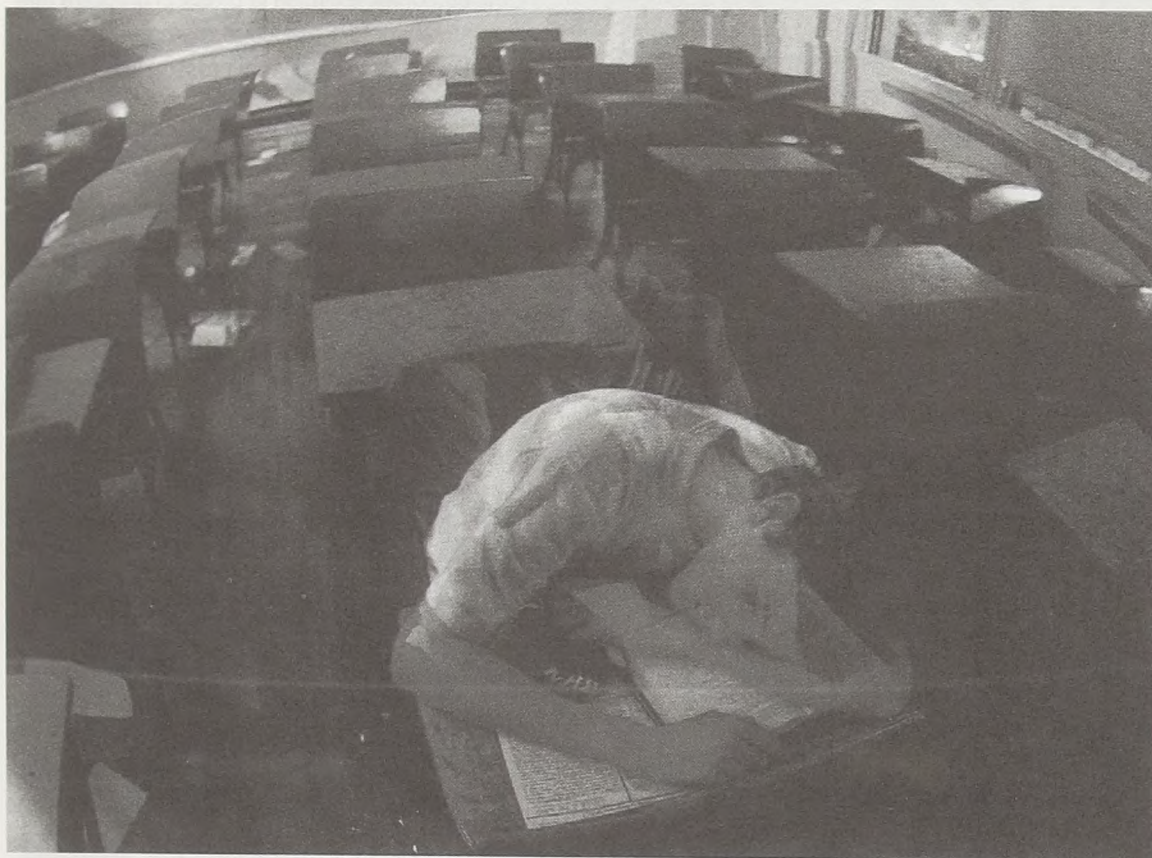
In questo ambito si collocano anche le proposte di campi scuola durante i periodi delle vacanze, come occasione di socializzazione e di crescita personale e sociale, l'aiuto nella ricerca di alloggi per i fuori sede, le iniziative di orientamento, soprattutto per gli studenti delle scuole medie superiori, alla scelta delle facoltà universitarie, e, in alcuni casi, anche proposte di educazione alla dimensione affettivo-sessuale del giovane.

- a livello culturale

Insieme alle iniziative che generalmente le associazioni e i movimenti pro-



muovono per gli studenti, anche le cappelle organizzano *Settimane teologiche* nelle università, propongono incontri culturali per una lettura cristiana degli avvenimenti e della realtà contemporanei (ad es. globalizzazione, seminari di bioetica, millenarismo, economia...), svolgono incontri sulla dottrina sociale della Chiesa e sull'impegno dei cattolici, oppure cicli di incontri "*Credenti e non credenti*" sulle domande radicali (la vita, il dolore, la ricerca della felicità, le ragioni della speranza...). Negli ultimi anni si diffondono gli incontri per docenti nelle diverse facoltà. Nella diocesi di Roma si stanno costituendo i *Gruppi culturali di facoltà* con docenti e studenti per affrontare le questioni connesse con le discipline che interpellano di più l'uomo o la fede o questioni di deontologia professionale.



Considerazioni conclusive

Nonostante si realizzino un po' ovunque esperienze così significative e coraggiose, sostenute in gran parte dalle cappelle universitarie, e che in molti casi sono iniziative di grande qualità, si deve affermare che come Chiesa in Italia in questo specifico ambito della pastorale si è in ritardo nei tempi, e sono ancora scarsi gli investimenti delle persone in un settore tanto rilevante quale è l'università sia per ciò che essa rappresenta e rappresenterà nel futuro, sia per quanto riguarda la dimensione della formazione dei giovani.

Molte speranze per il futuro della pastorale universitaria in Italia vengono riposte nell'impegno prospettato dal *Progetto culturale*

orientato in senso cristiano; con esso i vescovi intendono imprimere un'accelerazione al compito di annunciare e testimoniare il vangelo di Cristo all'umanità di oggi, mostrando fino in fondo la valenza culturale della sua presenza e del suo messaggio.

L'università è una frontiera ecclesiale che stimola e costringe ad andare all'essenziale della fede e a saperla proporre con una testimonianza viva e con linguaggi adeguati. Anzi, la sfida che da lì proviene è di saper far camminare gli uomini e le donne sulla via della fede, e di saper far scoprire all'uomo di oggi attraverso l'esperienza, che egli è bisognoso di salvezza e che la può trovare nella vita, nella morte e nella resurrezione di Gesù di Nazareth.

Attuare una efficace pastorale universitaria attraverso le cappelle non è certo cosa facile. L'esperienza insegna che, al di là delle differenti proposte formative che si possono formulare sul piano liturgico-spirituale, umano e culturale, il metodo più idoneo rimane sempre il rapporto personale, la disponibilità del cappellano al colloquio, all'ascolto, all'accompagnamento, l'importanza di proporre percorsi di gruppo in vista della crescita umana ed ecclesiale.

Non mancano certo le difficoltà che si riscontrano un po' ovunque e che riguardano soprattutto il coinvolgimento dei docenti.

E' troppo scarso, inoltre, il rapporto tra la pastorale universitaria e quella ordinaria. Come è ancora allo "stato virtuale" ma si dovrà necessariamente sviluppare, la collaborazione tra la pastorale universitaria e la pastorale giovanile.

E' evidente che un impulso a questa attenzione della Chiesa potrà

venire dall'impegno di evitare l'isolamento della "questione universitaria" rispetto alla pastorale. La sfida che il terzo Millennio rivolge alla Chiesa richiede un suo coinvolgimento più coraggioso sul terreno culturale. La pastorale universitaria costituirà, in tal senso, una scelta obbligata per le prospettive della nuova evangelizzazione che non potrà essere utilizzata senza il coinvolgimento dei gruppi e movimenti, e senza passare attraverso la promozione di un laicato maturo.

Dieci nodi da sciogliere

a cura di Thierry

BONAVENTURA

Abbiamo chiesto a Giangiacomo Rotelli s.j, di indicarci sinteticamente, alla luce dell'esperienza della cappella universitaria dell'università 'La Sapienza' di Roma, gli elementi di fondo e i nodi da sciogliere di una efficace pastorale universitaria. Ci ha risposto con un elenco di dieci punti che certamente costituiranno, per gli operatori in questo settore, occasioni di ulteriore riflessione.

1) Come Chiesa italiana siamo in ritardo nei tempi e scarsi come numero in un luogo di estrema importanza quale è l'università, per ciò che essa rappresenta sia nel settore della cultura, sia a livello di formazione dei giovani.

2) Il tempo è propizio: cadute molte barriere, la Chiesa scopre che non ha nulla da temere da una cultura "debole" quale quella attuale; anzi, essa può fare ulteriori passi verso il mondo, mentre l'università scopre che la Chiesa non costituisce una concorrente da cui guardarsi, ma ha qualcosa di valido da offrire alla ricerca di un senso per l'uomo e la storia e in genere davanti a tutte le questioni radicali che attraversano il cuore e l'esistenza dell'uomo.

3) L'università è una frontiera ecclesiale. Ci stimola, ci costringe ad andare all'essenziale della nostra fede e a saperlo proporre. Anzi, la sfida è saper far camminare gli uomini sulla via della fede; cioè saper fare scoprire all'uomo di oggi attraverso l'esperienza, che egli è bisognoso di salvezza e che la può trovare nella vita, nella morte e nella resurrezione di Gesù di Nazareth. Altrimenti faremo tanti bei discorsi, ma perderemo tempo.

4) Per questo alla cappella di Roma utilizziamo molto la Parola di Dio, i tempi di silenzio, la comunicazione di ciò che si è vissuto nella preghiera e ha incrociato la vita. Contro certe immagini di Dio ancora molto presenti (ma forse questo è un problema costituzionale del cuore dell'uomo), si tratta di mostrare, di far sentire che Dio non è contro l'uomo ma a servizio (fino alla morte!) dell'uomo, perché egli possa essere veramente tale. "La domanda fondamentale di ogni uomo è: come si realizza il diventare uomo? - ha detto il Card. Ratzinger - Come si impara l'arte di vivere? Qual è la strada alla felicità?" E aggiungeva: "Evangelizzare vuol dire mostrare questa strada, insegnare l'arte di vivere... Se l'arte di vivere rimane sconosciuta, tutto il resto non funziona più. Ma quest'arte non è oggetto della scienza. Quest'arte la può comunicare solo chi ha la

vita, colui che è il Vangelo in persona".

5) E' sempre più difficile proporre in modo efficace quest'arte di vivere, che è la vita e i sentimenti di Gesù di Nazareth, attraverso la predicazione a molte persone insieme. Restando ferma l'importanza di un cammino di gruppo, sia dal punto di vista della crescita umana che ecclesiale, a noi sembra indispensabile offrire molta disponibilità agli incontri personali. Questo comporta dare moltissimo tempo per aiutare il cammino di poche persone. Noi siamo convinti che sia tempo speso bene. Questo significa fare un lavoro discreto, nascosto. Preferiamo decisamente questo stile di presenza.

6) Quante persone avviciniamo? Non lo sappiamo, perché molti di coloro che vengono ai gruppi non vengono alla Messa e viceversa. Molti di quelli che vengono a confessarsi o a fare direzione spirituale non vengono né alle nostre Messe, né ai nostri gruppi perché hanno altri inserimenti ecclesiali. Molte persone vengono a pregare nella cappella, ma non vengono né a confessarsi, né alla Messa, né ai gruppi. Sappiamo solo due cose: da una parte abbiamo tantissimo lavoro, dall'altra è comunque piccolo il numero di chi serviamo rispetto alla totalità degli studenti e docenti.

7) Abbiamo difficoltà particolari a costituire un gruppo di docenti: i cattolici sono pochi e sempre impegnati.

8) Ho parlato di proposta di primo annuncio: non siamo ancora arrivati a formulare un cammino soddisfacente.

9) Abbiamo verificato l'importanza di confrontarci spesso tra noi perché unitaria sia la proposta e unitarie siano le risposte ai quesiti, soprattutto morali, degli studenti. Un gruppo di cappellani molto unito ci pare testimonianza fondamentale.

10) Scarso il coordinamento con le parrocchie forse anche perché molto laborioso in termini di tempo e di energia, benché cerchiamo molto coralmente di muoverci in piena sintonia con la pastorale universitaria di tutta la diocesi di Roma.

AVVISO AI FUCINI ...



CHIM. E TECN. FARMACEUTICHE
SCIENZE MAT. FIS. E NATURALI

ECONOMIA

SCIENZE POLITICHE

FARMACIA

MEDICINA E CHIRURGIA

MEDICINA VETERINARIA



SC. DELLA FORMAZIONE

GIURISPRUDENZA

AGRARIA

BIOTECNOLOGIE

INGEGNERIA

ARCHITETTURA

LETTERE E FILOSOFIA

Ma soprattutto facoltà di scegliere un modo diverso di vivere l'Università, attraverso la vita in comune con altri studenti e l'adesione alla FUCI.

A Torino, di fronte all'Università, non lontano dal Politecnico, nel centro della città, c'è una comunità alloggio per 7 studenti, con posti liberi per il prossimo anno accademico...

Se vuoi saperne di più, per te o per qualcuno che tu conosci intenzionato a venire a Torino per studiare ed interessato alla FUCI contattaci come e quando vuoi...

COMUNITÀ FUCI - VIA S. OTTAVIO, 5
10124 TORINO

TEL. 011-8121067

E-MAIL: v.feola@studenti.to.it



La Speranza:

la seconda delle tre virtù

Bruno
MAGGIONI

Sono convinto che il punto più panoramico per osservare la speranza neotestamentaria sia l'evento di Gesù, al tempo stesso "scandalo" della speranza e "fondamento" che la sorregge. Può sembrare paradossale, ma il fatto è che la speranza evangelica non si identifica con la speranza mondana, bensì la converte profondamente, rinnovandola. Il vangelo suggerisce un modo nuovo di pensare la speranza.

Gesù non si presenta come un semplice profeta che annuncia il futuro avvento di Dio. Egli dichiara che il regno di Dio è già arrivato nella sua persona, nelle sue parole e nella sua attività. Questa convinzione sottostà a tutte le sue parole, le sue parabole, i suoi gesti, il suo modo di parlare con Dio. Con il suo arrivo iniziano i tempi nuovi e accoglierlo o rifiutarlo è per l'uomo una questione decisiva. E tuttavia questa sua pretesa sembra continuamente smentita: l'opposizione e il rifiuto si fanno sempre più chiari e l'avvento di Dio sembra annullato dalla Croce. La storia del Messia porta con sé lo "scandalo" della speranza. Tanto più che il medesimo scandalo si riproduce nell'esperienza della comunità, anche dopo il trionfo della risurrezione. Dopo i primi entusiasmi i cristiani si sono ben presto accorti che il mondo continua per la sua strada, nella sua arroganza e nel suo peccato, e che addirittura il peccato e la divisione colpiscono anche la comunità. Tutto sembra come prima. Ma allora che significa sperare? E tuttavia è necessario "sperare". La caduta della speranza comporterebbe due rischi, ambedue mortali. Il primo è la rassegnazione. In una comunità cristiana priva di speranza la Parola del vangelo risuona smorta, senza sapore e colore, priva di ogni reale convinzione. E tutte le attività si fanno abitudinarie, subito vecchie,

del tutto prive di quella giovinezza interiore che sola riesce ad imprimere a qualsiasi progetto evangelico - non importa se vecchio o nuovo - quella carica interiore, vivace e convincente, che si fa contagiosa. La speranza allarga il cuore, la rassegnazione lo rinchiede.

Il secondo rischio è di cedere alla tentazione di sostituire alle vie del vangelo (che sembrano troppo lente e inefficaci) le scorciatoie degli uomini. L'impazienza del successo (che fatalmente accompagna ogni speranza del fiato corto) porta necessariamente alla ricerca di mezzi mondani, che contraddicono quello stesso progetto evangelico che pure si vorrebbe servire. C'è anche il pericolo di confondere il regno di Dio con un regno di uomini.

La speranza di Gesù

Ho detto che l'evento di Gesù è al tempo stesso "scandalo" e "fondamento": scandalo che costringe la speranza a purificarsi, scrostandosi dalle sue molte illusioni; e fondamento che le offre una ragione più solida di ogni fallimento. Di fatto Gesù ha sperimentato tutte le ragioni contro la speranza: l'ostilità delle autorità religiose, l'abbandono delle folle, l'insuccesso della sua parola, l'abbandono dei discepoli, la vita spezzata, la missione incompiuta.

Dove ha trovato Gesù la ragione per mantenere intatta la sua fiducia? La risposta si legge in una sua confidenza riportata dall'evangelista Giovanni: "Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui voi vi disperderete ciascuno per proprio conto e mi lascerete solo: ma io non sono solo perché il Padre è con me" (16,32). La speranza di Gesù non vacilla di fronte all'abbandono, perché solidamente fondata su una certezza: il Padre è con me. Da un

lato, il Crocifisso è la gigantografia di tutte le ragioni che congiurano contro la speranza; dall'altro, ne è il più solido fondamento. A motivo della risurrezione, certamente: la verità che si voleva far tacere è risuonata ancor più forte di prima, e l'amore che si è deriso per la sua debolezza, ha saputo vincere la stessa morte. Gesù è risorto: ecco il fondamento della speranza.

Ma mi piace vedere una ragione di speranza già nel Crocifisso, figura di un amore che nessuna violenza è riuscita a scoraggiare e di una fedeltà di Dio che trasforma il rifiuto in perdono.

La parabola del seme

Mi si permetta, a questo punto, di volgere l'attenzione su una splendida parabola che si legge soltanto nel vangelo di Marco (4,26 -29) e che potremmo intitolare "La parabola del contadino che attende". Rapida la semina, rapida la raccolta ma fra i due scorre un lungo tempo di attesa: un tempo in cui il seme non si vede, e tuttavia germoglia; un tempo in cui il contadino è inerte, quasi messo da parte. E tuttavia è il momento in cui avviene il grande prodigio del seme che mette radici. La lezione è fin troppo trasparente: le inutili ansie non sono il segno di una grande passione per il Regno, ma il segno di poca speranza, e le impazienze non servono, né la voglia di protagonismo. La speranza non regge senza la forza di attendere, non importa se a lungo. Solo gli uomini dallo sguardo lungo sono uomini di speranza, uomini capaci di vedere le cose in grande, come il contadino che butta il seme e sa di attendere. Non è lui che stabilisce il tempo necessario alla crescita del seme. E non rinuncia a seminare il campo, anche se sa che non sarà lui a coglierne i frutti.

Gratuità e concretezza della speranza

Concludo queste frammentarie riflessioni neotestamentarie, ricordando che la speranza cristiana è al tempo stesso "gratuita" e "concreta". Il cristiano fonda la sua speranza nella memoria del Dio di Gesù Cristo. Dunque non una speranza che nasce dall'esterno della propria fede, ma dentro. Una speranza - di conseguenza - non misurata sulla facilità della meta, ma sulla grandezza della propria fede. Il cristiano scorge la solidità della speranza guardando in alto verso Dio, o guardando indietro verso la Croce di Cristo, non guardando in basso o a lato, verso gli uomini. E così è possibile parlare di una sorta di gratuità della speranza. E tuttavia la speranza ha anche bisogno di concretezza: i *segni* di speranza. E qui trova tutto il suo spazio la comunità cristiana, che è chiamata a farsi segno. Segno dice qualcosa di visibile e di convincente, ma dice anche qualcosa che rinvia. Il segno non ferma lo sguardo su di sé, ma rinvia altrove. Dunque, il coraggio di farsi segno e la pazienza di attendere anche a lungo il compimento. L'importante è ricordarsi che il segno è valido se chiaro, non necessariamente se grande.

Settimane Teologiche di Camaldoli

IL RESTO D'ISRAELE

26 luglio - 1 agosto

Teodora Tosatti
(biblista)

Maurilio Guasco
(docente di storia contemporanea)

Nella Lettera ai Romani Paolo affronta il tema della fedeltà delle promesse di YHVH Dio di fronte all'infedeltà del suo popolo. L'accurata riflessione paolina ha ancora di che istruire i rapporti tra ebraismo e cristianesimo.

DÒDÌ LÌ WA' ANÌ LÒ: UOMO-DONNA IN RELAZIONE

2 agosto - 8 agosto

Rosanna Virgili
(biblista)

Claudio Giuliodori
(docente di teologia morale)

La fede cristiana in quanto fede incarnata innerva tutti gli aspetti della vita dell'uomo. Nell'opinione comune la morale rappresenta però l'elemento che maggiormente segnala l'arretratezza culturale dei cristiani e la loro strutturale incapacità di vivere una vita buona. A riguardo cosa ci insegna la Bibbia?

Per ulteriori informazioni rivolgersi a:

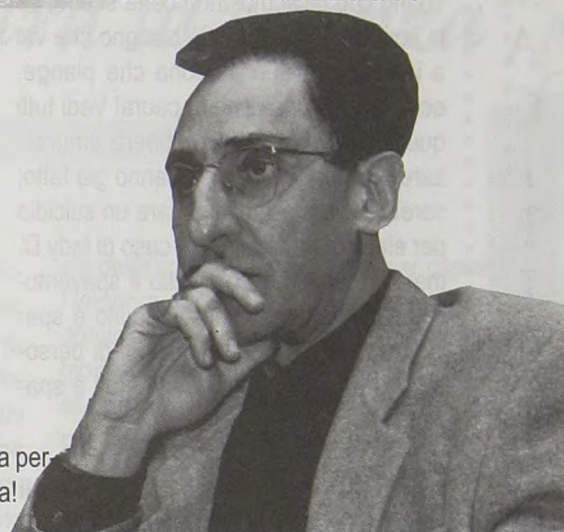
Presidenza Nazionale FUCI

Tel. 06/6875621

Fax 06/68307012

Battiato e l'artista

Daniela
VASTA



Quale ruolo per l'intellettuale in una società non più centralistica ma poliarchica, vale a dire in una società in cui le funzioni - economica, politica, religiosa, culturale - sono autonome, con vertici autonomi e differenti campi d'influenza, in una società in cui le idee e i paradigmi vengono consumati velocemente, in cui la conoscenza non è più un dato stabile, ma una rete con infiniti centri e infinite maglie?

Sono poche le civiltà, come quelle mitiche, che non avevano nella propria formazione questo tipo di peritonalità sociale. A volte nelle mani di una persona stavano tutti e tre gli elementi che prima hai esposto. L'intellettuale oggi non lo capisco perché, di volta in volta, mi sembra un po' asservito ai mezzi di comunicazione! Fa una specie di coreografia! Però forse non svolge specificamente nessuna di queste funzioni? Bisogna andare verso i 'solitari', per trovare qualcuno di interessante, bisogna andare verso quelle persone che hanno messo un muro tra loro e la civiltà di consumo, l'apparire in televisione, cercare di vendere libri, perché poi tutto rientra inevitabilmente

nella legge di ferro del mercato, una persona che non vende libri non conta!

Libertà dell'artista e richiesta della discografia; arte e mercato possono convivere? La sua lunga esperienza di lavoro col mondo discografico che risposta suggerisce?

Qui entriamo in una zona completamente diversa. In questo momento la musica è nel mondo, credo che sia un dato riconosciuto da tutti, la comunicazione per eccellenza. Di colpo trovi delle persone allineate, dal Giappone alla Tunisia, con gli stessi gusti, non si sa come mai è scoppiata questa cosa, come se il villaggio globale avesse interpretato la musica. Per noi è diverso perché, per sopravvivere, dobbiamo fare conoscere il nostro prodotto e per farlo conoscere devi giocare all'interno di questo sistema. Mi viene in mente un'intervista che hanno fatto a David Bowe un anno fa e che condivido, in cui diceva: "Adesso da oggi fino al 2000 al 2002 produrrò un disco l'anno. Voglio veramente essere dentro il mercato, esprimere la mia idea sulle cose". E questo fatto, che, per qualcuno, può sem-

brare un'azione mercantile è invece un'azione artistica. Poi se una persona non ha voglia perché gli costa troppo o lo trova troppo pesante per la sua etica, fa una musica 'di lato', e devo dire che oggi - e noi musicisti abbiamo avuto sempre questa fortuna - c'è sempre qualcuno che ti va a pescare, sempre!

Sembra che oggi la comunicazione, i media in generale (anche il mondo multimediale) si siano trasformate da strumento di dialogo a luogo o non luogo (dipende) di produzione culturale, vale a dire non si comunichino più delle certezze acquisite, ma spesso si costruiscono delle certezze comunicando. Come si pone lei di fronte ai mezzi di comunicazione? Ricordiamo a tale proposito un passo in Arabian Song (1980) "a quei tempi per divertimento avevano inventato il telegiornale"

Sì! E' una frase di un cinismo ancora oggi spietata. L'America è stata la prima a inventare

● ANCORA IN *Magellano*:

DOSSETTI: L'UOMO AL CONCILIO pag. 27
Il rovescio della medaglia

Giuseppe ALBERIGO

IMPARARE A STUDIARE pag. 32
Alla scuola di Ugo di S. Vittore

Antonino FRANCO

APRILE DI NANNI MORETTI pag. 35
Quando si diventa papà

Emanuele PASQUINI

questo terribile sistema, che per lo scoop si passa su chiunque. Lo stiamo vedendo, c'è una specie di sadismo nel presentare alcuni fatti. Lo spettatore non ha bisogno che gli si mostrino certe scene, se lo immagina già, non c'è bisogno che vai a intervistare una persona che piange, ecc... E' una cosa che fa paura! Vedi tutti questi per l'audience farebbero ammazzare qualcuno, se non lo hanno già fatto; sarebbero capaci di inventare un suicidio per elettrizzare la gente. Il caso di lady D. magari è sintomatico: quello è spaventoso, e anche quello che è seguito è spaventoso, anche quattro miliardi di persone che hanno assistito ai funerali è spaventoso.

"Giù dalla torre getterei tutti quanti gli artisti..." (La Torre, 1982) oppure "Mandiamoli in pensione i direttori artistici, gli addetti alla cultura" (Up patriots to arms, 1980): ammesso che sia ancora valido questo pessimismo nei confronti di chi muove le fila del mercato culturale, chi getterebbe giù dalla torre e chi invece salverebbe, cioè chi sono oggi i soggetti deputati alla produzione e circolazione delle idee? Oggi chi si salva? Nessuno è in grado di dirlo perché ognuno di noi è soggetto a critiche. Credo che esistano persone che sanno e persone che non sanno e bisogna sapere chi sono, e fare andare avanti quelli che sanno e apprendere da loro, insomma... sembra un giochino ma è così.

Cerco un centro di gravità permanente (1981), il Battiato di oggi ha trovato questo centro?

Il fatto di cercarlo era il vero divertimento. E' come dire ho trovato Dio. Sarà duro! Perché una volta che lo trovi secondo me è finito, è finito il viaggio terreno, stupendo. L'essere terreno è proprio fatto per qualcosa che non c'è. Qualunque cosa si raggiunge è già come finita... non c'è niente che riesca a mantenersi perché la nostra dualità è proprio fatta per la distruzione: il nostro stesso corno è destinato a non restare.

L'era del cinghiale bianco allora, come va interpretata? E' un'età primigenia, una palingenesi?

Un'età primigenia direi, anche se è una cosa utopistica e quindi irrealizzabile per

questo pianeta, però l'idea che un'auto-rità spirituale si innesti in questo sistema potrebbe essere una soluzione, vera, reale no?! Ma fino a quando ci saranno lotte di potere, qual è la differenza tra il temporale e lo spirituale? E' questa:

che nel temporale esistono gli impostori, nello spirituale non possono esistere, perché fortunatamente non possono esistere! Qui una persona può diventare professore di lettere all'università e non è in grado neanche di scrivere in italiano.

In questa società del frammento, quello che manca spesso è un senso di sintesi. Lei come artista si sente portatore di una sintesi, anche in senso spirituale?

Beh, sicuramente già il musicista ha questo nelle sue ossa, nella sua costituzione. Proprio, anzi devo dire che dovrebbe essere così un artista, una sintesi di un pensiero più alto.

Lei si è definito un evoluzionista: volevo ritornare sul concetto di evoluzione citando New Frontiers: "L'evoluzione sociale non serve al popolo se non è preceduta da un'evoluzione di pensiero" (New Frontiers, 1982). Se dell'evoluzione sociale si occupano principalmente le istituzioni politiche, quali sono soggetti e oggetti, invece, dell'evoluzione di pensiero? E cosa significa "evoluzione culturale"? Secondo quali principi e con quali obiettivi? lo credo nell'evoluzione individuale. E' chiaro che poi inevitabilmente avrà una ripercussione nella società. Però, siccome credo nel ritorno delle vite, ecc. può succedere che una persona si trovi più avanti di un'altra perché ne ha avute altre di esperienze e un altro che si trova un po' più indietro, ha bisogno di passare per certe strade. Quindi a volte ci può essere un aiuto accelerando così il processo evolutivo, a volte ci può essere in-

vece il contrario, un arresto perché strappi una persona e ciò ti dà un raptus momentaneo, e lì ricomincia di nuovo la pena...

"L'uomo è l'animale più domestico e più stupido che c'è (Arabian Song, 1980). Rimane tuttora di questo avviso?

E ahimè devo dire che non mi è mai piaciuta la coerenza perché è molto pericolosa, non voglio dire di che cosa si tratti, i cambiamenti di idee sono una cosa sana per l'individuo quando li rapporti a quello che hai vissuto. Non si tratta di cambiare idea così, ma cambiare idea per la semplice voglia di andare avanti. Sì, la penso ancora così a questo riguardo.

"Ci si illumina d'incenso, mostrando un poco la lingua al prete che dà l'ostia; ci si sente in Paradiso, cantando dei salmi un poco stonati" (Scalo a Grado, 1982): giustamente in questa canzone denuncia l'atteggiamento troppo formale e fideistico di alcuni cristiani. Qual è il suo rapporto con la chiesa?

Ho molti amici, persone che stimo, che possono appartenere anche alla chiesa cattolica, altri che possono appartenere a quelle frange estreme della chiesa, come il monachesimo di clausura, e poi ho sempre apprezzato la mistica occidentale, non ho mai fatto differenze con le religioni orientali. Sono due mondi diversi che però approdano spesso a risultati abbastanza vicini.

L'immagine del "Cammello in una grondaia" - il disco del 1991 - è un'immagine di disagio, sofferenza e insofferenza, di chi non riesce a inserirsi "in questa illustra ed onorata società". Il 1991 è anche l'anno di "Povera Patria" canzone di notevole impegno civile, di una lucida riflessione su un paese "schiacciato dagli abusi di potere" e governato da mediocri figure... Ma è anche l'anno della "fuga" verso il sacro: sono del 1991 "Le sacre sinfonie del tempo" e "L'ombra della



luce". Etica dell'impegno sociale, del *hic et nunc*, e fuga dalla storia nella ricerca dell'eterno e del metafisico: come conciliare queste due opposte tensioni in un ritratto coerente di intellettuale?

Non si devono conciliare, sono la stessa cosa. E' come dire che una persona che la mattina va in bagno a lavarsi i denti è diversa da quella che legge il giornale un'ora dopo ed è diversa da quella che si ritira in preghiera. E' la stessa persona, e durante una giornata deve fare diverse funzioni, come mangiare, come dormire, come andare in bagno. La stessa cosa va vista all'interno di una carriera. Io sono quello lì, mica non lo sono più, ma non posso più rifare quello lì, perché l'ho già fatto. E quindi non posso fare il ritorno dell'ombra e della luce, l'ho già fatto. Quella è una cosa che c'è e basta.

"Io sono pronto ad ogni evenienza, ad ogni nuova pazienza ... e non sappiamo dove stiamo andando ..." (Splendide Previsioni, 1997): l'ultimo disco "L'imboscata" è un ripensamento del ruolo dell'intellettuale, visto che si muove in un campo così incerto e indeterminato? E' questo un intellettuale che ha perso la bussola, che può cantare d'amore (La cura), dei ricordi lontani (Memorie di Giulia) e della sua "Amata Solitudine"?

Questa è una frase che mi corrisponde, questa è una frase che appartiene alla mia essenza, devo dire. Sono pronto da un momento all'altro a cambiare rotta se ce n'è la necessità, non per isteria o per cambio d'umore ma proprio come esigenza. Ma c'è in questo caso un indietreggiare... se arriva l'Etna e qui la lava io vado via, non aspetto... usare il verbo indietreggiare vuol dire andare avanti è diverso.

Come sarà il Battito del prossimo album?

Sempre lo stesso, sarà dura! No, in due o tre canzoni sono assolutamente irriconoscibile, ma veramente, non per modo di dire... a meno che tu non sia proprio un fan di quelli che conoscono anche i respiri, e questo mi riempie di gioia.

Quando la fede incontra la scienza

Raffaele
MUCCIATO

Sarebbe illusorio tentare di racchiudere in una pagina la storia e le questioni sorte, nella storia dell'occidente, riguardo il rapporto tra scienza e fede. Vogliamo perciò dare se non altro alcuni spunti introduttivi su un discorso che dovrà necessariamente ampliarsi ed approfondirsi. Nel suo libro *Science and religion. Some hystorical perspectives* (1991) J.H. Brooke individua "tre punti di vista" che hanno caratterizzato nel tempo il rapporto tra scienza e cristianesimo.

Il primo individua un perenne conflitto tra la mentalità scientifica e quella religiosa, la prima avente a che fare solo con fatti verificabili, la seconda rinunciante alla ragione in favore della fede; l'una focalizza al solo avanzamento delle conoscenze scientifiche, l'altra alla ricerca delle sole verità eterne.

Il secondo punto di vista, piuttosto differente, considera scienza e fede come forze non in contrapposizione ma essenzialmente complementari, ognuna rispondente a necessità differenti dell'essere umano. In questo modo il linguaggio scientifico e teologico riguardano sfere differenti dell'agire umano.

Il terzo esprime una relazione più stretta tra gli argomenti scientifico e religioso. Al contrario del primo modello - quello del conflitto - si afferma che alcune convinzioni religiose favoriscono l'attività scientifica; e contrariamente al secondo - quello separatista - si capisce come tra scienza e fede, piuttosto che essere controproducente, può essere favorevole per entrambe. Esistono, naturalmente, molte varianti di queste posizioni, ma queste schematizzazioni possono risultare utili.

Il primo punto di vista, che ha avuto la sua nascita durante l'Illuminismo, dura tuttora e può essere ben esemplificato dalle parole di A. Cromer il quale ne *L'ere-*

sia della scienza. L'essenziale per capire l'impresa scientifica (1993) afferma: "Il dominio totale del Cristianesimo, una religione mistica con una teologia illogica, sfavore lo sviluppo del pensiero logico anche se (e forse soprattutto) presso i pochi che sapevano leggere. In confronto allo splendore intellettuale dell'Età ellenistica, è come se in Europa, durante il Medioevo, fosse stata 'spenta la luce'. Un approccio del tutto differente, e che possiamo considerare come un esempio del terzo 'punto di vista', interessante riguardo l'influenza che il cristianesimo ha dato allo sviluppo della civiltà occidentale come oggi la conosciamo, è rintracciabile nel libro di D.S.L. Cardwell *Tecnologia, scienza e storia* (1972) dove si dice: "Ricontriamo la presenza e l'ardire e l'assenza di inibizione sia nel modo in cui gli uomini del Medioevo affrontarono la natura mediante esperimenti chimici o la dissezione di corpi morti o la navigazione degli oceani alla ricerca di nuovi continenti. Nel matrimonio delle tradizioni proprie degli antichi troviamo leggende il cui effetto doveva essere quello di distogliere gli uomini dai tremendi pericoli connessi alla violazione dei misteri naturali. Basti pensare alla punizione inflitta a Prometeo per aver tentato di fare quello che solo gli dei era riservato o addirittura di Dedalo e di Icaro che avevano tentato di volare come gli uccelli: e sono appena due dei molteplici avvertimenti che si possono trarre dal mondo classico contro le empie violazioni della natura. Gli uomini del Medioevo, invece, si direbbe che volsero con un certo sprezzo le spalle a queste leggende faultrici di inibizioni. Nel caso dei tentativi di costruire macchine a moto perpetuo o di mutare metalli vili in oro la sfida al pregiudizio degli antichi e, del pari, all'autorità di Aristotele non poteva essere più esplicita e radicale; nel caso poi delle grandi

imprese di navigazione, o della dissezione o della attività chimica e mineraria, la sfida non fu, in definitiva, meno decisiva e, anzi, portò a risultati molto più vantaggiosi. Se vogliamo capire le ragioni di tale vistosa emancipazione dello spirito umano non si può fare a meno di arrendersi ad una constatazione conclusiva, e cioè che la causa di fondo di tale emancipazione deve essere stata la religione universalistica professata dagli europei. Il cristianesimo imponeva agli uomini doveri positivi ed escludeva al contempo quel fatalismo debilitante che era proprio di tante religioni del mondo antico e orientale. Il cristianesimo, anzi, fornì la giusta armatura spirituale ad un uomo che si accingeva ad affrontare gli inviolati arcani della natura. E infatti, secondo il cristianesimo, esiste un solo Dio supremo che è protettore e salvatore e non vi è più bisogno - come per il paganesimo - di ricorrere, è anzi vietato farlo, ad un nugolo di dei minori, di geni locali, di spiriti e di fantasmi. Ovviamente le varianti dell'esperienza re-

ligiosa cristiana sono assai numerose e considerevole è il numero delle teorie filosofiche che, ognuna a suo tempo, sono state fatte concordare con il cristianesimo; e per questo non possiamo sostenere che il cristianesimo ha sempre e dovunque prodotto gli stessi effetti. Quello che ci preme far risaltare, tuttavia, è che un elemento centrale della dottrina cristiana ebbe l'effetto cui si è fatto cenno e nutra, quindi, nell'uomo del Medioevo l'ardimento



a sviluppare la sua abilità tecnica e, successivamente, in pratica, a fondare la scienza.

L'impegno di Dossetti *durante il Concilio Vaticano II*

Giuseppe
ALBERIGO

L'annuncio di un nuovo Concilio che il Papa fa il 25 gennaio 1959 suona come uno squillo di liberazione. Prospettive di un'uscita dalla condizione di arroccamento sono aperte proprio da Giovanni XXIII che sin dai primi momenti pone il Concilio in una prospettiva dinamica, rivolto ad un futuro di rinnovamento.

Don Giuseppe riprende contatto attivo con il *Centro di documentazione* da lui avviato a Bologna nel 1952 con un gruppo di giovani laici, per esaminare in quali forme contribuire alla prospettiva conciliare. Viene dunque varato il progetto per un'edizione integrale e nelle lingue originali dei testi delle decisioni dei Concili. Vi lavora alacremente tra il 1959 e il 1962 un gruppetto di "giovani" studiosi, con la collaborazione di Hubert Jedin e con una

continua assistenza da parte di Dossetti. Il volume è stato presentato a Giovanni XXIII il 2 ottobre 1962. Quando infine il Vaticano II sta per aprirsi, gli articolati contatti internazionali stabiliti dal *Centro*, che ormai ha assunto la denominazione di *Istituto per le Scienze religiose*, offrono tramite preziosi per contatti a Roma con vari episcopati, nel desiderio di agevolare rapporti di scambio tra i vescovi italiani - chiusi in una miope autosufficienza - e i loro colleghi di altre terre e culture.

Primo periodo conciliare (1962)

Il card. Lercaro chiama don Giuseppe a Roma per intervenire al gruppo informale promosso da padre Gauthier sulla tematica della "chiesa dei poveri". Accan-

to alla partecipazione al gruppo, Dossetti può avviare una fitta rete di contatti con vescovi e teologi, redigendo e facendo circolare osservazioni sugli schemi preparatori. Coinvolge il gruppo che a Bologna aveva preparato la raccolta delle decisioni conciliari in un ininterrotto fiancheggiamento dei lavori conciliari. Molto presto la sua attenzione si concentra sul Regolamento del Concilio nella prospettiva della salvaguardia della sovranità e libertà dell'Assemblea; quando si profila il rinvio dei lavori a parecchi mesi dopo si impegna per la tutela dello "spirito" del Concilio, suggerendo criteri per il periodo di intersezione e, poi, per la commissione cardinalizia di coordinamento che vi era preposta.

All'inizio di dicembre inizia il dibattito generale sul progetto ecclesiologico: egli redige una serrata analisi critica dello schema preparatorio e inoltre prepara per Lercaro il testo di un intervento sulla *povertà della Chiesa* che propone una visione fortemente biblica della Chiesa, suggerendo che tutta la trattazione sia guidata al superamento della drammatica alterità tra la Chiesa e l'immenso popolo dei poveri.

Secondo periodo conciliare (1963)

Nell'estate del 1963 Dossetti è coinvolto nell'elaborazione di proposte per il rifacimento del Regolamento conciliare, che riguardò in primo luogo la creazione di un organo di direzione unitaria dell'assemblea: il collegio dei moderatori. I moderatori poi gli chiedono di assumersi l'onere della segreteria del gruppo. Egli suggerisce e elabora il testo dei "quesiti orientativi" su alcuni nodi dottrinali della concezione della Chiesa, che l'assemblea conciliare avrebbe dovuto votare per manifestare in modo inequivoco i propri orientamenti.

L'iniziativa suscitò una drastica opposizione da parte degli ambienti conservatori e curiali. Si giunse comunque alla cruciale votazione il 30 ottobre 1963.

Per la promulgazione dei primi due testi conciliari la formula prevista dal Regolamento viene sottoposta a una radicale revisione con il contributo determinante di Dossetti. Paolo VI da parte sua accetta di esprimere il proprio consenso nella sessione solenne dell'8 dicembre 1963 con l'espressione *una cum patribus*. Era un altro passo avanti nella transizione dall'accezione "monarchica" del papato a una collegiale.

In quell'autunno Dossetti aveva preparato un intervento sul primo capitolo del *De Ecclesia*. Vi si chiedeva la rettifica dell'asserita identità tra Chiesa visibile e corpo mistico di Cristo, una valorizzazione degli effetti del battesimo per l'appartenenza alla Chiesa e un'esplicita connessione tra mistero della Chiesa e eucaristia.

Terzo periodo conciliare (1964)

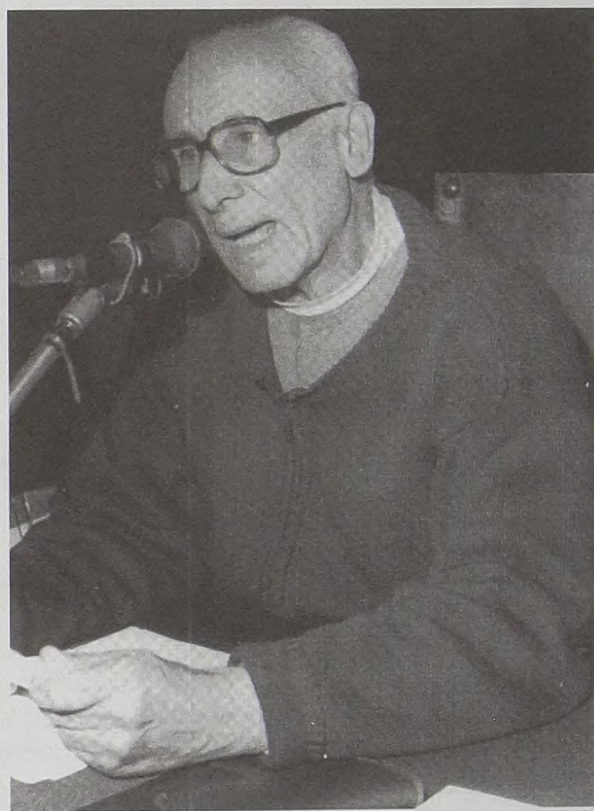
Solo all'inizio del terzo periodo conciliare Dossetti è annoverato tra i "periti", ottenendo così il diritto di assistere alle congregazioni generali in S. Pietro. Du-

rante questa nuova fase i suoi poli di impegno sono soprattutto tre: le radici della Chiesa e della fede; la cattolicità della Chiesa; le relazioni Chiesa-mondo e il problema della povertà. Fondandosi sulla connessione tra la teologia del *De Liturgia* e una profonda revisione e ricomprensione dell'atteggiamento cattolico verso il popolo ebraico, egli insiste sul dovere di rispetto della vocazione religiosa specifica di Israele come effetto della riscoperta della teologia del mistero della Chiesa.

Emerge sempre più forte la sua preoccupazione per il fatto che le decisioni conciliari si formino senza un coordinamento e un'armonia teologica, frantumando l'impulso di rinnovamento globale che aveva presieduto all'indizione del Concilio.

Sulla soglia del primo dibattito sul progetto relativo alla condizione della Chiesa nelle società contemporanee, egli tenta di comporre due attitudini tendenzialmente contraddittorie. Da un lato non intende dissimulare la delusione e l'insoddisfazione per lo schema, ma dall'altro lato non vuole essere confuso con gli oppositori pregiudiziali dello schema, che avrebbero voluto accantonare tutta quella tematica. Anzi intende difendere l'opportunità e la fecondità di un dibattito conciliare generale, in modo da dare alla commissione precisi elementi per procedere a un rifacimento del testo. Di più, la complessità e la delicatezza dei problemi esigevano a suo avviso una lenta e graduale sedimentazione e perciò ventilò l'istanza che l'argomento venisse ripreso dopo un intervallo più ampio di una normale intersessione. A proposito del rapporto della Chiesa con la cultura, Dossetti è convinto che senza una revisione profonda della propria *paideia*, la Chiesa cattolica non sarà in grado di rinnovare il rapporto con la cultura moderna. Un rinnovamento guidato dal riconoscimento da parte della Chiesa stessa di essere e di accettare di essere culturalmente povera, abbandonando la sicurezza basata su un sistema razionale per confidare piuttosto nella "ricchezza assoluta del libro sacro". Il 10 ottobre 1963

Paolo VI chiese a Lercaro di esaminare il materiale prodotto dal gruppo del collegio belga. Ne nacque una memoria che si apre constatando l'immaturità della problematica della povertà sia a livello dottrinale che istituzionale. Dopo aver sottolineato lo spessore teologico e non puramente morale e ascetico del problema della povertà, svolge una critica serrata della società opulenta, che non solo non è un superamento della povertà, ma è la causa del suo aggravamento e della sua generalizzazione. Al consumismo viene imputata una perdita del senso del sacro ben più grave della minaccia dell'ateismo positivo costituita dal marxismo. I cristiani pertanto devono rifiutare la società opulenta, respingendo i compromessi costituiti dalle tesi sull'uso "moderato" dei beni e sull'impegno a vivere cristianamente l'opulenza. È invece necessario vivere il mistero della povertà come esigenza globale di salvezza.



Quarto periodo conciliare (1965)

Il Concilio non aveva interposto l'auspicata pausa di maturazione e la nuova redazione del progetto "chiesa-mondo" non aveva superato le ragioni di perplessità e di riserva di Dossetti. Permanevano la prevaricazione delle proposizioni di buon senso su quelle evangeliche e la rinuncia a

porre direttamente in rapporto i grandi problemi dell'umanità contemporanea con le tesi centrali della rivelazione cristiana.

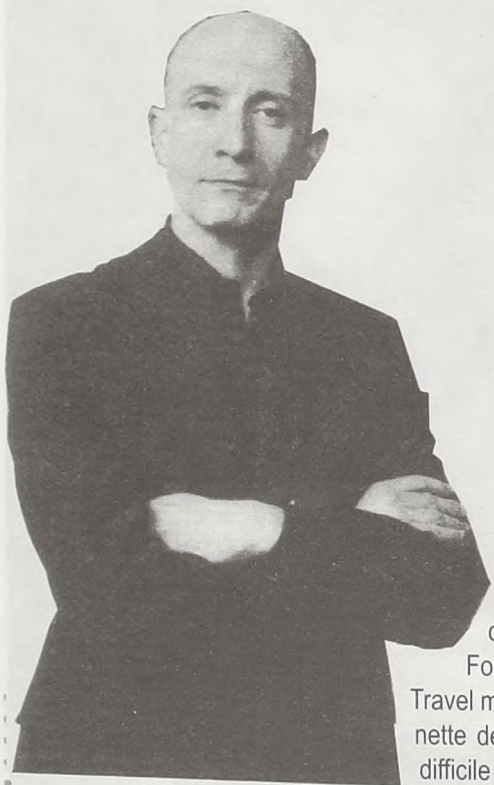
Nella scia della propria riflessione biblica e dell'impulso dato dalla *Pacem in terris*, Dossetti identifica nel capitolo sulla guerra e la pace il nucleo più cruciale dell'intero schema. La guerra di difesa e l'equilibrio del terrore vi trovavano una stentata e contorta ma reale giustificazione. Occorre invece riconoscere la centralità della pace nell'economia globale della rivelazione e perciò anche nella teologia cristiana. Dossetti si sente impegnato indeclinabilmente alla proclamazione inequivoca della pace come dato evangelico primario, che gli eventi della storia hanno condotto a cogliere con inedita chiarezza.

Avvicinandosi alla conclusione dei lavori conciliari Dossetti si interroga sulla misu-

ra effettiva della corrispondenza del Concilio all'occasione epocale che l'ha generato; ha l'impressione che il quarto periodo abbia portato a una conclusione in tono minore, sia per la farraggine dei decreti che per la immaturità della *Gaudium et Spes*.

C'è da chiedersi se Dossetti non abbia vissuto accanto al Concilio "reale" anche un altro Concilio. Il Concilio "nuova Pentecoste" (auspicato da Giovanni XXIII), capace di un ascolto obbediente allo Spirito sino a una trasfigurazione. Un Concilio nel quale l'ascolto della Parola di Dio e il confronto con la parola dell'umanità sapessero coniugarsi nel servizio dell'uomo, come aveva "visto" sul letto di morte papa Giovanni. I due livelli hanno convivuto in Dossetti in un rapporto dialettico: nel 1962-63 sembra prevalere la loro identificazione, mentre dal 1964

la loro progressiva divaricazione. Il Concilio è rimasto incompiuto? È questa la chiave per comprendere i limiti dell'apporto di Dossetti al Vaticano II? Un apporto che ha sempre coniugato una profonda fedeltà alla tradizione con una capacità di guardare avanti e di cogliere le interconnessioni tra proposizioni dottrinali e dimensioni istituzionali. Il rigore intellettuale l'ha sempre indotto a diffidare delle mediazioni compromissorie, foriere di conflitti futuri e gravide di rigurgiti conservatori. Un contributo che ha visto Dossetti alternativamente al centro dell'evento conciliare oppure ai margini. Sbrigativamente lo si è posto sotto l'etichetta di "radicale", rinunciando a un'analisi approfondita delle sue posizioni.



Avion Travel e i prezzi volano

Francesca
LOZITO

"La storia fa esperienza e l'esperienza fa la memoria/ e la memoria speranza/ la verde speranza/ una vecchia storia". Non sono versi di un poeta, sono alcune strofe di una canzone degli Avion Travel, scritti da Peppe Servillo, voce solista del gruppo, presenza scenica di alto valore sul palco, interprete vero delle canzoni, dotato di una mimica che un po' ricorda Totò e di una voce capace di cimentarsi anche con canzoni difficili come "Cosa sono le nuvole" di Modulo/Pasolini.

Formazione campana (a metà tra Caserta e Napoli) nata sul finire degli anni '80, gli Avion Travel mischiano la tradizione napoletana ad influenze della migliore fusione, nobilitando canzonette del calibro di "Storia d'Amore" di Celentano o componendo brani come "Lieto final", di difficile esecuzione, ma che arrivano direttamente al cuore dell'ascoltatore. Le loro canzoni sono storie semplici, a volte surreali come "La famiglia", storia di due fratelli ladri, uno furbo e l'altro

'fesso' o "Orlando Curioso" in cui un improbabile Orlando dei giorni nostri passa la sua vita a guardare le nuvole. Ascoltateli con attenzione: vi innamorerete delle loro melodie eseguite magistralmente e non in maniera didascalica.

Ma un dubbio ci assale: li abbiamo visti a San Remo e la prima domanda che ci siamo posti è stata: "Che ci fanno lì?". Abbiamo pensato che forse meritavano di essere conosciuti da un pubblico più vasto, loro che hanno fatto la gavetta tra le feste dell'Unità ed i clubs d'intenditori. Ma dopo aver constatato che il prezzo del loro ultimo CD, "Vivo di canzoni", con la sola aggiunta del brano sanremese è passato da venticinquemila a trentasettemilacinquecentolire, ci siamo detti che, ahimè, anche gli Avion Travel si sono dovuti piegare alle spietate leggi del mercato.

Pellegrinaggi

alle soglie del Giubileo

Libero
ANDREATTA

Una corretta chiave di lettura del fenomeno dei pellegrini e dei pellegrinaggi nella prospettiva del Giubileo del 2000 non può non tener conto della storia dell'Europa.

Il grande scrittore W. Goethe affermò che "L'Europa è nata in pellegrinaggio e la sua lingua materna è il Cristianesimo".

I vari cammini dei "pellegrini", dei "romei", attraverso l'Europa (Roma, Santiago de Compostela, ecc.), hanno creato intrecci, incontri, scambi di valori e hanno costruito, attraverso la conoscenza reciproca, il dialogo e i rapporti sia umani che economici, il tessuto di valori comuni e posto le basi per una profonda cultura cristiana.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, nel discorso che tenne durante il suo viaggio a Strasburgo, sollecitò i cristiani e non a riscoprire questi comuni valori cristiani per costruire insieme la casa comune dell'Europa.

La storia

Il pellegrinaggio nasce con una connotazione soprattutto penitenziale, come momento forte di conversione e di sacrificio; i pellegrini erano in genere persone singole, quindi si trattava di una conversione e di una penitenza personale: un cammino fatto in maniera totalitaria che coinvolgeva allo stesso tempo corpo e spirito nella fatica e nel sudore. L'affrontare i pericoli, i disagi e le fatiche del "cammino" era un fatto importante e forte sul piano penitenziale personale.

Nasceva contemporaneamente anche un altro aspetto del fenomeno: "l'accoglienza" nei luoghi dove passava il pellegrino. Quindi si svilupparono una serie di attività caritative ed assistenziali: le case di accoglienza; gli ospizi; gli ospedali; i luoghi di preghiera e di incontro. Si

tratta sempre di un movimento spontaneo che nasce da un'esperienza e da un bisogno di penitenza e di catarsi dei singoli. Questo è il primo aspetto storico-religioso del pellegrinaggio.

Piano piano, nel tempo, il fenomeno pellegrinaggio ha un'evoluzione e vediamo come viene sempre di più accentuato un nuovo aspetto: quello della devozione e della pietà. Da un movimento personale prevalentemente penitenziale si passa ad una esperienza ricca di riti, preghiere e devozione.

I luoghi santi, 18 città sedi di santuario diventano meta di preghiera, meta di devozione, meta di pietà e da qui nasce tutta la devozione della pietà popolare che per secoli è stata l'elemento fondamentale dei pellegrinaggi.

Dall'esperienza quindi personale, o da un'esperienza di piccoli gruppi di persone, si passa ad un'esperienza sempre più ampia, di massa, anche per motivi di sicurezza e di difesa personale di fronte ai pericoli e alle insidie lungo i cammini.

Non arriviamo ancora alle grandi masse, ma l'esperienza religiosa incomincia a diventare un fenomeno organizzato, in maniera di gruppo, e sempre meno in maniera individuale. Questa impostazione dura diversi secoli, tanto che nel tempo conosce anche momenti di degenerazione: la pietà diventa pietismo, la devozione diventa devozionismo. Il pellegrino è toccato più nel sentimento che non nella fede.

La fatica del pellegrino: una Chiesa in movimento di fronte alle sfide del Terzo Millennio

Arriviamo al secolo scorso, in particolare modo dopo la fine del potere temporale dei papi, e vediamo come il pellegrinaggio cominci ad acquisire anche un aspetto politico-ecclesiale.

Con la fine del potere temporale dei papi, l'esperienza della pietà popolare viene in



qualche modo incanalata verso un'espressione ecclesiale-politica per esprimere la forza morale, la forza religiosa della Chiesa che va al di là del potere temporale, ma che trova il suo fondamento nella presenza degli autentici valori nella società.

Questa componente rimane presente nel pellegrinaggio per diversi decenni fino ai tempi moderni, soprattutto nei paesi totalitari comunisti, dove la Chiesa non aveva altre forme per manifestare la sua presenza e la sua forza morale in difesa dei valori umani e religiosi.

Rimane comunque sempre presente la componente di pietà popolare e di devozione.

I documenti

Sui pellegrinaggi non ci sono molti documenti ufficiali della Chiesa, se per ufficiale si intende un documento della Santa Sede, ma abbiamo comunque diversi documenti di riferimento.

I principali sono soprattutto i discorsi dei papi e una serie di lettere e di indicazioni che sono state emanate nel tempo.

Il primo è il Decreto della Sacra Congregazione del Concilio dell'11 febbraio 1936: *"Sulle norme che debbono regolare i devoti pellegrinaggi dei fedeli, diretti ai più insigni santuari"*; il secondo è un documento della Commissione per le Migrazioni e il Turismo (CEMIT), Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero e del Turismo (CICIT) presso la Conferenza Episcopale Italiana del 1980: *"Orientamenti per la pastorale del tempo libero e del Turismo in Italia"*. Nel Decreto della Sacra

Congregazione del Concilio del 1936 appare chiaramente come non si tratti di una iniziativa pastorale che proviene dall'alto, cioè dalla gerarchia cattolica, ma è una esperienza che nasce dal basso. Sarà poi l'Autorità Ecclesiastica competente che, di fronte al dilagare del fenomeno e soprattutto di fronte ad abusi o comportamenti devianti, ha il dovere-diritto di regolamentare il fenomeno emanando delle regole o dando opportune indicazioni.

E' da sottolineare, inoltre, che già qui si vede come il fenomeno pellegrinaggio acquista una dimensione più vasta e più complessa con itinerari che non sono più strettamente legati al solo atto di culto e di fede, ma sono aperti anche all'incontro con l'arte, la storia, la cultura e le religioni dei popoli (il cosiddetto "turismo religioso").

Non si deve, inoltre, dimenticare che questo documento nasce nel 1936, esattamente tre anni dopo l'Anno Santo Straordinario della Redenzione del 1933.

E' quindi evidente che l'esperienza dell'Anno Santo e l'aumento dei pellegrinaggi impose alla Chiesa il dovere di regolamentare in qualche modo il fenomeno. "Perciò questa Sacra Congregazione del Concilio, con l'approvazione del Santo Padre Pio XI, dispone che gli Ordinari locali, nel promuovere e dirigere i pii pellegrinaggi, debbano attenersi alle seguenti regole:

1. I pii pellegrinaggi devono avere sempre un carattere realmente religioso, devono essere effettuati e condotti come pratica di cristiana pietà ed essere chiaramente distinti dei viaggi pro-



mossi esclusivamente per diletto. Qualunque cosa, perché non si addica al sopradetto scopo pio e religioso deve essere assolutamente proibita e si deve anche evitare quanto può far presumere che tali pellegrinaggi, sotto l'apparenza religiosa, tendano poi principalmente a finalità di svago e divertimento.

2. Il diritto di promuovere e dirigere i pii pellegrinaggi spetta esclusivamente alla legittima Autorità Ecclesiastica. Nessuna istituzione pertanto può essere formata, senza eccezione neppure per quelle costituite dagli Ordini religiosi e da loro componenti, se non viene fondata od almeno ap-

provata dalla stessa Autorità Ecclesiastica; e, in ogni caso, tali istituzioni devono agire in base a norme precise che regolino il modo, l'ordine e il tempo della loro attività, specialmente quando le istituzioni stesse abbiano uguali finalità.

3. Sarà compito della stessa Autorità Ecclesiastica provvedere che ogni pio pellegrinaggio sia preparato e condotto sotto la guida di integerrime persone e che non manchi mai un ecclesiastico che eserciti la carica di direttore spirituale.

Come si evince chiaramente dalla lettura di questi passi, l'Autorità Ecclesiastica rivendica la natura ecclesiale, sacramentale del pellegrinaggio come atto di culto e avoca a sé il diritto di promuoverlo, organizzarlo ed animarlo.

La svolta

Il momento storico ecclesiale importante che determina un ulteriore cambiamento nel modo di fare pellegrinaggio è il Concilio Vaticano II.

Con il Concilio Vaticano II viene riscoperto l'aspetto pastorale del pellegrinaggio e viene dato risalto all'aspetto ecclesiale come strumento e luogo privile-

giato per evangelizzare o catechizzare. Il pellegrinaggio non è solo un momento di promozione umana, un'esperienza di pietà popolare, un'esperienza intima personale, ma diventa un fatto di Chiesa, un fatto comunitario, diventa "luogo" di catechesi, "luogo" di evangelizzazione. Il pellegrinaggio è legittimato ad essere strumento pastorale attuale e moderno, con il quale si possa annunciare il mistero della salvezza e attraverso il quale l'uomo ritrova se stesso, riscopre i valori perduti e ritorna a rivivere il proprio battesimo. Questa nuova concezione del pellegrinaggio la troviamo nel documento della Conferenza Episcopale Italiana del 1980 sopra citato.

In questo documento c'è un intero capi-



ma è un momento forte, vissuto in maniera comunitaria, insieme ai fratelli (nella Chiesa), per incontrare il mistero del Cristo che salva. L'organizzazione del pellegrinaggio deve allora confrontarsi a questa nuova

Si è perso il senso dell'oggettività del vero, del bene, del giusto e del bello ed è qui, credo, che il pellegrinaggio gioca un ruolo fondamentale sul piano del recupero di questi valori, diventando un mezzo efficace di pastorale per l'evangelizzazione e la catechesi.

Fare Chiesa insieme, questa è l'esperienza che noi viviamo, e questa è l'impostazione che diamo ai nostri pellegrinaggi quando andiamo a Lourdes, a Fatima, in Terra Santa, a Loreto, a Cestochowa, a Pompei, a Santiago di Compostela, a Padova, ecc. C'è una preparazione prima di partire, o nella parrocchia, o nella diocesi, o nella comunità; c'è un tema; c'è un obiettivo, c'è un progetto; c'è una serie di sinergie, di strategie per conseguire l'obiettivo. Bisogna avere un obiettivo chiaro, un progetto preciso, strategie individuate in maniera positiva.

tolo (VI) dedicato al "Turismo Religioso – Il Pellegrinaggio". Riportiamo qui di seguito alcuni passi del testo:

"Il pellegrinaggio è la forma più antica ed universale di turismo, conosciuta e praticata sia presso i popoli cristiani che tra quelli di altre religioni. Esso consiste nel recarsi individualmente o collettivamente ad un santuario o ad un luogo particolarmente significativo per la fede, per compirvi speciali atti di devozione, sia a scopo di pietà, che a scopo votivo e penitenziale e per favorire un'esperienza di vita comunitaria, la crescita delle virtù cristiane e una più ampia conoscenza di Chiesa.

*"Il pellegrinaggio pertanto rappresenta per la Chiesa uno **strumento particolarmente valido di promozione umana e di evangelizzazione**, per il forte influsso che esso esercita anche sui non-praticanti.*

*Affinché il pellegrinaggio non rimanga un momento isolato nel tempo e nella vita del pellegrino, ma diventi **momento forte di promozione e di catechesi**, esso dovrà venire **inserito nella pastorale della Chiesa locale**".*

Dalla lettura di questo passo comprendiamo benissimo come si sia di fronte ad una nuova lettura del fenomeno pellegrinaggio: cambia il pellegrino, cambia il pellegrinaggio.

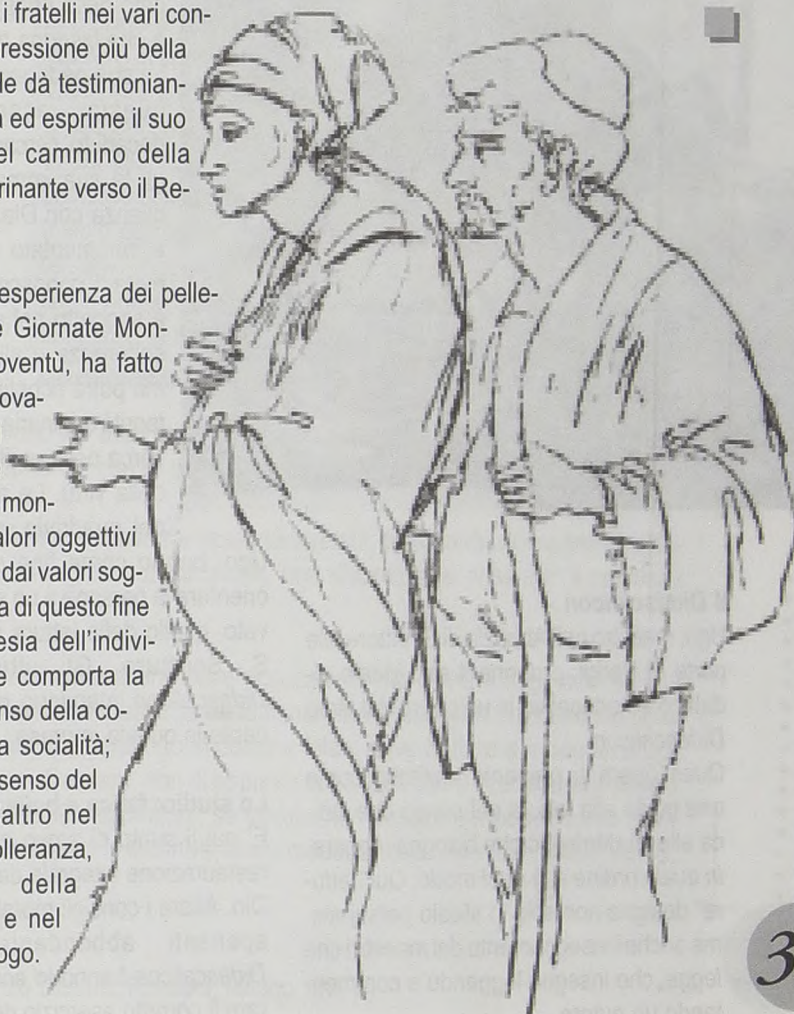
Il pellegrino diventa sempre più cosciente e responsabile che il pellegrinaggio non è un evento esclusivamente personale,

presa di coscienza: il pellegrinaggio, oltre che essere un autentico atto di culto, è anche uno strumento pastorale della Chiesa, della parrocchia, della diocesi.

Nuove sfide

Ne è esempio attuale il papa, il quale, infatti, utilizza il pellegrinaggio come strumento per l'evangelizzazione e la catechesi nel mondo. I viaggi del papa sono degli autentici pellegrinaggi. Il suo andare verso i fratelli nei vari continenti è l'espressione più bella di colui il quale dà testimonianza della carità ed esprime il suo magistero nel cammino della Chiesa peregrinante verso il Regno.

Il papa con l'esperienza dei pellegrinaggi delle Giornate Mondiali della Gioventù, ha fatto riscoprire ai giovani il bisogno di camminare insieme, in un mondo in cui i valori oggettivi sono sostituiti dai valori soggettivi. L'eresia di questo fine secolo è l'eresia dell'individualismo, che comporta la perdita del senso della comunità e della socialità; la perdita del senso del rispetto dell'altro nel piano della tolleranza, nel piano della condivisione e nel piano del dialogo.



Lo studente ideale

in Ugo di S. Vittore

Antonino
FRANCO

Pare quasi impossibile che un maestro medievale, così lontano per sensibilità e per condizione storica, possa farci da guida sulla via dello studio. Nel XII secolo l'organizzazione degli studi era molto legata alla visione cristiana del mondo. Le varie scuole che fiorivano in quel periodo, pur nelle differenti sensibilità e attenzioni, concepivano lo studio come un itinerario sapienziale unitario. Esso doveva organizzarsi come ricerca teorico-pratica della verità che trovava il suo punto di arrivo nell'intelligenza della fede e nella contemplazione di Dio.

La lezione era fondata sull'approccio diretto alle fonti!

Il *Didascalicon* è diviso in sei libri: i primi presentano le scienze più vicine alla vita materiale (arti meccaniche) come anche le discipline del trivio (grammatica, dialettica e retorica) e del quadrivio (aritmetica, musica, geometria e astronomia).

Il pensiero di Ugo si organizza intorno all'idea dell'unità essenziale dei saperi e

dell'essere umano, che il peccato delle origini ha spezzato e che bisogna ricostituire.

La sua pedagogia si applica a questo essere umano decaduto, cercando di restituirgli la sua immagine e somiglianza con Dio. Reso debole e frammentato nella sua maniera di conoscere e di amare, e soggetto nel suo corpo alla sofferenza e alla morte, l'uomo potrà ricostituire la sua integrità originaria mediante la ricerca della verità e l'esercizio della virtù. Le arti del trivio e del quadrivio, enumerate da

Ugo, hanno come fine di condurre e orientare la persona a un sapere più elevato, quello della lettura meditata della S. Scrittura. Gli ultimi libri del *Didascalicon* intendono guidare lo studente in questa impresa.

Lo studio: fatica e bellezza

E' qui il punto di arrivo e il luogo della restaurazione integrale dell'immagine di Dio. Allora i consigli morali che sono dispensati abbondantemente nel *Didascalicon* hanno lo scopo di assicurare il corretto esercizio delle scienze e

di orientarle alla contemplazione della Verità.

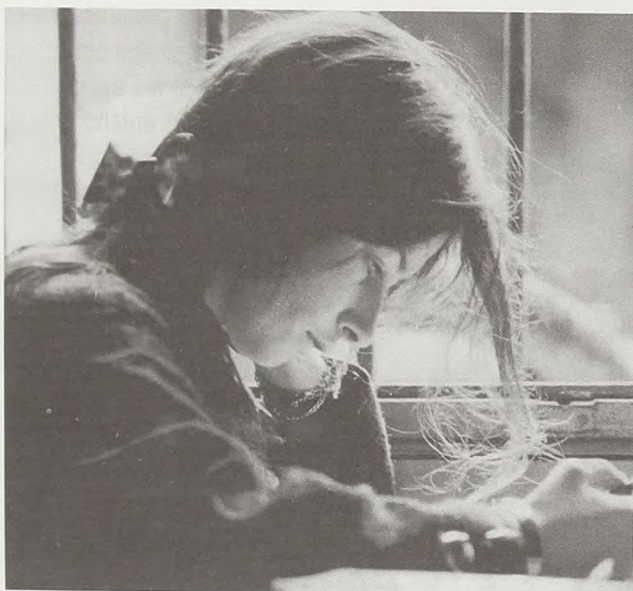
Sono questi consigli etici per l'approccio allo studio che noi vogliamo riproporre, specialmente l'umiltà, come condizione

"Non vi è nessuna persona cui sia stato dato di sapere tutto e non vi è nessuna persona che non abbia ricevuto dalla natura qualche dono speciale"

preliminare e orizzonte dentro il quale è possibile un viaggio spirituale nel campo del sapere umano.

Essa descrive un atteggiamento di apertura della mente e del cuore a saper leggere i semi di verità che ci sono in tutte le cose e in tutte le persone, aprendo lo spirito alla curiosità vera e al dialogo con tutti.

Infatti per Ugo di S. Vittore tutte le cose e tutti gli enti, chiamati all'esistenza dalla Volontà del Creatore, sono l'espressione concreta di un progetto dell'intelligenza divina. Questo progetto e queste idee di Dio realizzate negli enti conferiscono a ogni cosa bontà, verità e senso. L'uomo di studio non deve procedere a una topologia selettiva dei saperi, frammentandosi in specializzazioni esasperatamente esclusive, smarrendo così la polifonia della verità. Così Ugo in un'opera giovanile: "...ogni bellezza parziale è inferiore alla bellezza del tutto ed anche le cose più piccole nel tutto hanno più splendore di quanto le più importanti non abbiano in se stesse al di fuori del tutto". Sono suggestioni, forse non praticabili alla lettera, che potrebbero evitare allo studente di oggi i grossi rischi della perdita dell'insieme.



Il *Didascalicon*

Ugo, maestro nell'Abbazia di S. Vittore alle porte di Parigi, propone il suo ideale didattico ed educativo in un'opera dal titolo *Didascalicon*.

Quest'opera si presenta anzitutto come una guida alla lettura nel senso che indica allo studente ciò che bisogna leggere, in quale ordine e in qual modo. Qui "lettura" designa non solo lo studio personale, ma anche l'insegnamento del maestro che legge, che insegna leggendo e commentando un autore.

Consigli pratici per studiare con profitto

XIII. L'umiltà è la condizione preliminare di un comportamento disciplinato; di questa virtù esistono molte testimonianze: le seguenti riguardano specialmente gli studenti. Prima di tutto essi non devono sottovalutare nessuna scienza e nessun libro, in secondo luogo non devono affatto vergognarsi di accettare un insegnamento da qualsiasi persona, infine, se riusciranno ad acquisire la cultura, non dovranno mai disprezzare nessuno.

Molti sbagliano perché vogliono sembrare sapienti prima del tempo: si abbandonano così alla vanità dell'orgoglio, cominciano a fingere di essere ciò che non sono ed a vergognarsi di ciò che sono - tanto più si allontanano dalla sapienza, quanto più bramano di essere considerati sapienti e non di esserlo. (...)

Non vi è nessuna persona cui sia stato dato di sapere tutto e non vi è nessuna persona che non abbia ricevuto dalla natura qualche dono speciale: pertanto gli studenti devono ascoltare volentieri tutti, devono sforzarsi di leggere tutto e non devono disprezzare nessuno scritto, nessun autore, nessun insegnamento: senza pregiudizi devono cercare di imparare da qualsiasi persona ciò che non sanno; non devono pensare a quanto già conoscono, ma a quanto ancora ignorano.

In questo senso si dice che Platone avesse un tempo preferito imparare con umiltà, piuttosto che insegnare con presunzione. Perché dovresti vergognarti d'imparare e non hai pudore di essere ignorante? Ciò è molto più disonorevole. Perché aspiri a cose tanto grandi, quando sei tanto piccolo? Considera realmente fin dove possono arrivare le tue forze.

Procede nel modo migliore colui che cammina con passo regolare. Taluni hanno voluto fare un gran salto in avanti e poi sono caduti in un burrone. Non aver dunque troppa fretta: solo così raggiungerai prima la sapienza.

Impara volentieri da tutti ciò che non sai, perché l'umiltà può farti partecipare del possesso di quel bene speciale che la natura ha riservato ad ogni singolo essere umano. Sarà più sapiente di tutti colui che avrà voluto imparare qualcosa da tutti: chi riceve qualcosa da tutti, finisce per diventare più ricco di tutti.

Non sottovalutare dunque nessuna forma di sapere, perché ogni scienza ha valore. Se hai tempo non esimeri dal leggere i libri che ti si presentano: anche se non ne trarrai particolare utilità, tuttavia non ne avrai nemmeno danno, perché, a mio avviso, non esiste uno scritto che non proponga qualcosa di interessante, qualora sia esaminato a tempo e luogo debito: potrebbe contenere qualche speciale notizia, che il lettore avveduto potrà apprezzare con tanto più gradimento, quanto più singolare e preziosa sarà l'informazione.

Non è un bene tuttavia ciò che impedisce il meglio: se non ti è possibile leggere tutti i libri, leggi quelli che ti sono più utili. Anche se potessi leggere tutto, non dovresti mai mettere in tutte le letture lo stesso impegno: vi

sono alcuni libri che bisogna leggere, affinché non ci siano del tutto ignoti, di altri invece dobbiamo formarci almeno un giudizio, poiché talvolta si rischia di sopravvalutare proprio ciò che si ignora, e si giudica meglio quando si ha qualche conoscenza degli argomenti.

Ora puoi renderti conto perché ti è indispensabile l'umiltà: non trascurerai nessuna scienza, ti sforzerai di imparare volentieri qualcosa da tutti, poi, quando avrai raggiunto un certo grado di istruzione, non disprezzerai nessuno: ti conviene adottare questo comportamento. (...)

Lo studente virtuoso deve essere umile e docile, assolutamente alieno dalle occupazioni mondane e dagli allettamenti delle passioni, diligente e zelante, disposto ad imparare volentieri qualcosa da tutti; non dev'essere mai presuntuoso della propria cultura, deve fuggire come cibi avvelenati gli scritti che contengono dottrine false, deve trattare a fondo un argomento prima di formulare il suo giudizio; deve preoccuparsi di essere, non di apparire colto. Egli dovrà prediligere le parole dei sapienti ed averle sempre presenti alla mente come modello da imitare: se talvolta non riuscirà a rendersi conto di un passo oscuro, forse per la profondità dei concetti, non proromperà in invettive, quasi credesse che non vi sia nulla di valido, se non ciò che egli è in grado di capire.

Questa è l'umiltà che caratterizza gli studenti disciplinati.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Ugo di S. Vittore, nato intorno al 1096 e morto nel 1141, riceve questo nome dall'abbazia dei Canonici Agostiniani di Parigi dove passò quasi tutta la sua vita. Parigi stava diventando il centro di maggiore attrazione della vita culturale e religiosa europea. Nella sua personalità il Maestro vittorino sintetizza l'ideale della scuola di S. Vittore: una vita di preghiera contemplativa sostanziata di studio e di curiosità culturale a vasto raggio.

Tra le sue opere, le più significative sono il *De sacramentis* e il *Didascalicon*. Quest'ultima è il documento più ampio e articolato del suo magistero, ma anche la testimonianza più vivace e concreta della cultura del XII secolo. *De studio legendi* è il sottotitolo dell'opera che il Gilson traduce con "L'arte del leggere". Ma il leggere - nel libro sacro e in quello dei classici antichi, come anche nel libro della natura - deve concludersi nella contemplazione dell'eterna verità.

Antonio Sicari,
*La teologia di
S. Teresa di
Lisieux,
dottore della
Chiesa*, Jaca
Book, Milano
1997, pp. 460,
L. 29.000

Thierry
Bonaventura

"Qual è la via che vuoi insegnare alle anime?" aveva chiesto Agnese alla sorella ormai sul letto di morte. E la risposta era stata: "E' il cammino della fiducia e del totale abbandono". Divulgare l'insegnamento della Santa, dichiarata nell'inverno scorso Dottore della Chiesa da Giovanni Paolo II, è lo scopo di questa racconto teologico. Il saggio è la storia di una testimonianza di amore innervata di mistero, basta pensare alle tante polemiche sull'origine, sull'autenticità e sul significato di quella risposta che già nell'edizione del 1987 di *Storia di un'Anima* divenne "la via dell'infanzia spirituale...". Un'espressione che sarebbe diventata simbolo della rinascita spirituale dell'inizio del nostro secolo.

Il carmelitano A.M. Sicari, docente di Teologia dogmatica presso lo studio Teologico Carmelitano di Brescia, è un esperto della vita e degli scritti di santa Teresa. In questo saggio coglie l'occasione per rileggerne organicamente la vita ed esporci il suo magistero dottrinale. Muovendosi dall'infanzia spirituale di Teresa, approda nel mistero dell'*Infanzia* di Cristo e in quello della Chiesa, sua sposa bambina, rivelandoci così i frutti del suo amore per Cristo.

Un libro semplice ed esauriente; un metodo originale di fare teologia, di raccontare una storia segnata dall'incontro gioioso, pieno d'amore e quasi infantile con Cristo di questa giovane carmelitana il cui sorriso commosse la fine di un secolo.

Scrivo Ozanam a Dufieux il 9 aprile 1851: "Mio caro amico, quale epoca tempestosa, ma quanto istruttiva. Noi forse ne saremo travolti, ma non compiangiamoci per esserci vissuti. Impariamo da essa molto. Impariamo soprattutto a difendere le nostre convinzioni senza odiare gli avversari, ad amare coloro che la pensano diversamente da noi; a riconoscere che vi sono cristiani in tutti i campi e che Dio può essere servito oggi come sempre. Lamentiamoci meno del nostro tempo e più di noi stessi. Siamo meno scoraggiati e siamo migliori!". Stupisce per l'attualità e la freschezza la figura di Federico Ozanam, vissuto nella prima metà dell'800, padre di famiglia e docente all'Università della Sorbona a Parigi, iniziatore delle Conferenze di san Vincenzo de Paoli, beatificato a Parigi nell'agosto del 1997.

Un'ampia introduzione apre il volume, offrendo dati biografici e bibliografici per inquadrare la figura e per approfondirne lo studio. Segue una serie di saggi critici dovuti ad esperti italiani e stranieri, che sottolineano le varie sfaccettature e ricchezze della vita di Ozanam. Lo scopriamo pensatore appassionato della Chiesa, in prima linea nelle lotte sociali e politiche, precursore della teologia del laicato; conosciamo gli ambienti in cui ha vissuto, i contenuti delle sue conferenze; ne comprendiamo l'affascinante attualità ed il prezioso valore. Ricordarlo non significa farne un mito, ma raccogliere i frutti di una testimonianza per poi incamminarsi sulla via da lui tracciata, nella consapevolezza di essere uniti da una storia che attraversa i secoli.

Uno stimolo ad approfondire quella scommessa che costituisce da sempre l'inculturazione della fede, il radicale confronto tra le culture e il Vangelo, per poter essere testimoni capaci di parlare agli uomini del proprio tempo e sfuggire il rischio, sempre presente, dell'anacronismo.

Fulvio Palmieri,
*Wittgenstein e la
grammatica*, Jaca
Book, Milano
1997, pp.198,
L.26.000

Thierry
Bonaventura

Perché parlare di grammatica? Già presso i greci (Plutarco) il termine *grammatiké (téchné)* stava ad indicare l'arte di leggere e scrivere. Per capire quale relazione intercorre tra Wittgenstein e la grammatica, bisogna fare un passo indietro ed interrogarsi prima sul significato del linguaggio. Risolvere "l'immutabilità" del nostro linguaggio significherebbe risolvere gli eterni problemi della filosofia.

E' questo che l'autore, nel saggio che vi proponiamo, cerca di rintracciare nel pensiero wittgensteiniano attraverso una rilettura di quella che lo stesso filosofo definì essere una "ricerca grammaticale", un metodo filosofico. Infatti la grammatica indica l'uso corretto della parola, del gioco linguistico che non porta alla verità, ma che ci spinge a mostrare quel 'gesto' che le intreccia tutte: l'etica, in quell'accordare ad esse il dire appropriato. Quindi mondo e linguaggio si corrispondono entro una distanza a loro originaria e "l'evento che accade e che, mostrando, non è il suo mostrarsi, ché si mostra solo ciò che possiamo indicare, è la voce" (p.145). Possiamo quindi affermare con l'Agamben che "la Voce è la dimensione etica più originaria, in cui l'uomo pronuncia il suo sì al linguaggio e consente che esso abbia luogo" (*Il linguaggio e la morte*, Einaudi, Torino 1982, pp.108). Dire l'aspetto dell'immagine è allora esercitare un vero e proprio esercizio del linguaggio e sperimentare l'esperienza del limite, la soglia che delimita il silenzio dalla parola ove si intreccia la questione della libertà. Esperienza del limite che sta qui a definire forse anche il limite dell'indagine filosofica.

Un libro, una breve sintesi del pensiero di Wittgenstein adatto sia a chi si avvicina per la prima volta al pensiero del filosofo sia agli studiosi che in esso troveranno un'occasione per ulteriori riflessioni.

Cesare Guasco
(a cura di),
Federico

*Ozanam: un
laico tra carità e
cultura*, ed.

Vincenziane,
pp.205, L.20.000

Cecilia
Cremonesi

Aprile

une comédie de
NANNI MORETTI



Aprile di Nanni Moretti

Emanuele
PASQUINI

Dopo cinque anni dal clamoroso successo internazionale di *Caro Diario*, Moretti torna dietro la macchina da presa e ci propone una nuova tappa del Moretti pensiero, del suo percorso stilistico dentro e oltre il cinema. L'uscita di *Aprile* nelle sale italiane ha rinnovato l'ormai reiterato dibattito fra morettiani e antimorettiani, che divide l'Italia fin dai tempi di *Ecce Bombo*. Siamo di fronte a un genio o a un bluff? A un capolavoro o ai primi segni della crisi d'autore? Estimatori e detrattori hanno affollato le pagine dei rotocalchi (perfino *Liberal* ha dedicato uno special di 12 pagine al Moretti pensiero...), creando ancora una volta il caso. Ma veniamo al film.

Aprile è il racconto di un mese particolare del 1996. Un mese che ha visto affiancarsi ed incrociarsi due eventi: la prima vittoria della sinistra nell'Italia Repubblicana e la nascita del primo figlio per il regista romano. E ancora meglio *Aprile* è la storia di un regista che decide di fare un documentario per raccontare un particolare momento storico del paese, perché è doveroso farlo, perché non si può stare in silenzio a guardare. E' la reazione al silenzio, all'omogeneità culturale, a un paese e a una cultura politica senza "anima", che spinge il regista Moretti a compiere un viaggio nell'Italia della transizione, dell'Ulivo, della Lega sul Po, degli albanesi che sbarcano sulle coste pugliesi. Uno sguardo doveroso, che quasi stride con la volontà del regista stesso che vorrebbe invece dedicarsi al sogno del cassetto: un vero film, un musical su un pasticcere trozkista, che già ai tempi di *Caro Diario* inquietava i pensieri dell'autore. La realtà impone di parlare.

Moretti sceglie però la sua strada. Dopo *Caro Diario*, in cui Moretti per la prima volta aveva abbandonato il suo *alter ego* Michele Apicella per vestire in prima persona i panni del protagonista, per diventare pienamente narratore di se stesso, il regista non torna indietro. Anzi, inserisce il suo sguardo sull'Italia, nel suo intimo diario familiare, di quell'aprile segnato dalla nascita del primogenito. Il privato, l'intimo sembra quasi superare e schiacciare il dovere di documentare il momento storico. Moretti - ancora in sella alla sua vespa - grida all'Italia intera esultante per la vittoria elettorale gli straordinari 4,2 Kg del figlio. Questo è Michele Apicella, questo è Moretti.

Il sociale e l'antisociale, il pubblico e l'intimo si intersecano e si scontrano nella piazza di *Aprile*, ma è solo questione di punti di vista, di angoli visuali. Moretti ci presenta il suo, un angolo protetto di un regista, attore, autore, produttore e distributore, che dal "privato" della sua totale autarchia è in ogni caso capace di produrre un percorso nei mali dell'Italia di oggi e di non cedere al silenzio o al sogno nel cassetto. Così, tra esilaranti confronti per la scelta del nome, tra le nevrosi del padre in attesa, tra le coccole e i bagnetti al "prodigioso" Pietro, Moretti ci racconta un po' di noi, lancia private grida contro il giornalismo malato, contro film sgradevoli e violenti, contro l'incapacità della sinistra italiana di "dire qualcosa" e di essere presente là dove il cuore della sinistra imporrebbe di essere. E' un po' come mettersi all'angolo di Hyde Park e gridare al mondo dal proprio pulpito (attenzione al punto di vista...) le lettere scritte e mai spedite.

Moretti si toglie molti sassolini dalle scarpe, ma rimane forse un po' in sospeso tra il richiamo familiare, il dovere morale di denuncia sociale e il piacere di raccontare la sua storia. L'equilibrio precario tra queste tre dimensioni è il senso del film e il limite stesso di *Aprile*, troppo *home movie* per essere sguardo profondo nel sentire collettivo, troppo documentario per essere cinema, troppo politico per essere diario. Moretti ci lascia così con un finale sospeso, quasi ad annunciare una via di uscita. Le note del musical, del progetto nel cassetto, chiudono *Aprile*, per segnare forse la compiuta liberazione dal dovere e la piena immersione nel piacere. Ma forse dovremo attendere qualche anno per una conferma.



Mettiti in Ricerca anche tu!



Attenzione: arriva l'abbonamento stagionale
 Oggi hai un motivo in più per metterti in *Ricerca*: un abbonamento stagionale a sole 18.800 lire. Riceverai direttamente a casa i numeri di *Ricerca* dal 6 al 12. Abbonarsi è semplice! Basta fare un versamento sul ccp 35038009 con causale "abbonamento stagionale 1998" e spedire subito il tuo indirizzo insieme a copia del ccp. allegato a:
Ricerca, Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma.

CRISTIANI
IN UNIVERSITÀ



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Posta Roma Romanina per la restituzione al mittente previo addebito.